numero 17 | gen feb 2015

ilgranellodisabbia

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

ENTI LOCALI

CRONACA DI UNA MORTE ANNUNCIATA

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

editoriale

a cura di
Vittorio Lovera | Attac Italia

"alla Grecia il Sol dell'Avvenire, all'Italia uno Scudo Crociato diffuso"

Un numero del Granello di Sabbia, quello di apertura d'anno (Buon Anno) dedicato alla cronaca di una morte annunciata, quella degli Enti Locali. Una scelta in atto da tempo, ma che con il Governo Renzi ha avuto una fortissima accelerazione.
Un inizio d'anno funestato da eventi luttuosi, che ha visto proprio nel passaggio d'anno la scomparsa di "Pinotto" Daniele (R.I.P. Pino, "Napule è mille culure, Napule è mille paure, Napule è a voce de' creature che saglie chianu chianu e tu sai ca nun si sule ") ed è proseguita con l'ondata di orrore che ha colpito Parigi e la Francia. L'attacco al giornale satirico Charlie Hebdo e al supermercato kosher nel cuore del Marais, non è affatto liquidabile solo quale tragica tappa della "guerra di religioni" (come hanno provato a venderci con la farsa della parata dei 45 Capi di Stato, passerella proprio dei maggiori responsabili di un clima di instabilità diffusa, vera polveriera sociale) ma che richiede, per una comprensione reale, una serie di approfondimenti sugli scenari geopolitici e finanziari e di accaparramento delle nuove materie prime. Infatti tra le tante condanne dell'untuoso sistema bancario internazionale è di questi giorni la notizia dell'intervento della Commissione d'inchiesta del Congresso Usa sulle tre principali banche Usa – Goldman Sachs, Jp Morgan Chase, Morgan Stanley – per la gestione monopolistica delle principali commodities quali rame, uranio, alluminio e petrolio.
Per non cadere in valutazioni e commenti generalisti, figli del dominante isterismo anti-islam e di interpretazioni basate su elementi molto superficiali, abbiamo scelto di dedicare il prossimo numero del Granello proprio a questi temi, con approfondimenti per capire che partita si sta giocando, e con quali alleanze sotterranee, nel Grande Califfato e dintorni.
Tra tanti lutti anche un bel raggio di sole: la strameritata vittoria di Syriza in Grecia. Grecia, dove si prova davvero a dare le gambe al cambiamento: con un radicamento sociale reale e ben strutturato, i risultati arrivano. Ora finalmente tante teorie di cambio di paradigma potranno essere messe all'unica prova che conta, quella dei fatti. Il movimento politico-sociale greco - che ben poco ha in comune con la pessima imitazione italiana che abbiamo avuto modo di vedere in azione, sotto il nome di Lista Tsipras, alle scorse europee - ha saputo sedimentare per anni, con una crisi drammatica, reali pratiche di democrazia partecipativa dal basso e di vera mutualità sociale, cosa che sta avvenendo anche in Spagna con i compagni di Podemos. Questo risultato potrà essere di sprone nel nostro Paese per creare davvero quella Grande Coalizione Sociale per i Beni Comuni ed il Lavoro, pratica alla quale da tempo la nostra Associazione sta dedicando energie e risorse.
Un ennesimo contributo di Attac Italia in questa direzione è proprio la campagna "Riprendiamoci il Comune ".
"Riprendiamoci il Comune" è lo strumento, sia interno ai nostri Comitati Territoriali che esterno per tutte le realtà che si pongono obiettivi analoghi, che vuole sperimentare dal basso, nei territori , una costruzione di saperi e percorsi (autoformazione orientata all'azione) che sappia motivare e ri-coinvolgere le persone nella realizzazione di Enti Locali a misura dei bisogni delle comunità territoriali. E che, soprattutto, sappia sancire, territorio per territorio, specificità per specificità, la capacità di elaborare e lavorare davvero unitariamente verso tangibili risultati. Il ruolo e il coinvolgimento degli Enti Locali di prossimità sarà preciso indicatore scientifico della volontà degli Enti stessi di salvarsi, autonomizzandosi da scelte e pratiche (uno per tutti, il Patto di Stabilità) che ne vogliono sancire la definitiva cancellazione, o di proseguire supini verso un letale seppuku. In altri recenti numeri del Granello abbiamo raccontato delle mille iniziative sociali che hanno garantito preziosa linfa vitale per rimanere a galla in anni di tagli verticali a tutti i servizi: è possibile moltiplicare questi esempi virtuosi in ogni territorio e rendere queste pratiche territoriali un modello nazionale. Forse così riusciremo anche a pretendere svolte copernicane nella gestione della res publica: grida vendetta ad esempio il silenzio sull'indagine sui 70 milioni di biglietti falsi di Atac Roma, utilizzati per finanziare indistintamente tutti i partiti nazionali, caso precedente a Mafia Capitale, e indubbio indicatore di una regia condivisa e "mafiosa" sulla gestione delle risorse pubbliche. Perché allora, partendo proprio dai piccoli comuni, non si opta per insediare alla guida delle aziende pubbliche persone che provengono dalle fila della finanza etica e dalle reti di economia solidale, dove oltre indubbie qualità manageriali hanno dimostrato, per anni e anni, eticità e trasparenza, merce oramai rarissima? Perché i cambiamenti sono sempre e solo di facciata? E perché, come dalle colonne del nostro periodico ha più volte denunciato Gigi Malabarba (Ri-Maflow occupata), la cooperazione sociale ha sempre più spesso disatteso i crismi della mutualità sociale per ritagliarsi comode rendite nel business tradizionale? I territori possono rappresentare l'occasione per invertire la rotta anche in questo settore e rilanciare progetti di occupazione stabile e di riconversione ecologica della produzione. Sogni ? Non scherziamo !
L'anno entrante sta dimostrando che saranno ancora una volta le tasse dei cittadini a ripianare le casse dell'inutile Bre-Be-Mi (grande opera presentata e venduta come fulgido esempio di project financing totalmente privato), la Tav è ripensata da Renzi in versione mignon (ammissione palese che tutti gli

studi tecnici erano palesemente farlocchi) e risulterà quindi ancora più assurdamente inutile e l'Expo dimostra giorno dopo giorno la reticolarità delle infiltrazioni delle 'ndrine calabresi anche a Milano. Se la rivoluzione economica renziana si interpreta dal buongiorno, siamo messi proprio col cappio al collo, altro che ripresina. Occorre svoltare realmente: sfidiamo Renzi proprio partendo dalla periferia, dai territori. Pochi slogan e tanta pratica sociale. Se il buon Matteo ha perso rapidamente frotte di consensi per la totale inconsistenza del suo progetto strutturale, bisogna ammettere che nel risiko politico ha dimostrato talento: chi ci lascerà nei prossimi sette anni morirà ancora più democristiano. Neppure l'ex sodale Berlusconi se lo aspettava così determinato ed è finito sotto mortale scacco. Senza dubbio Sergio Mattarella, il 12° Presidente della Repubblica, non potrà far rimpiangere l'ex comunista Napolitano che per nove anni è risultato il tessitore delle Grandi Intese e il sostenitore accanito dello stravolgimento Costituzionale. Il popolo dell'Acqua non potrà mai scordare come sia stato proprio Lui l'affossatore del più bel risultato politico degli ultimi 20 anni: la vittoria referendaria. E' per merito suo se invece dell'acqua diritto universale ci ritroviamo a lottare coi distacchi generalizzati. Nessun applauso dalle nostre fila all'ex Presidente, solo tanta tristezza. Se il Quirinale rappresenta la somma dei Poteri dello Stato, noi ripartiamo dagli Enti Locali, dal tentativo di ridare ruolo e dignità agli Enti di Prossimità, quelli dove le persone sperimentano la serietà e la credibilità di una Nazione che si pensa ancora Grande ma agisce come l'ultimo dei paesi poveri.
Con Marco Bersani analizziamo i vincoli finanziari cui sono sottoposti i Comuni e lo strano ruolo che Cassa Depositi e Prestiti svolge nei loro confronti.
Il Forum dell'Acqua denuncia come con le manovre finanziarie, Renzi abbia attivato le privatizzazioni di quei Beni Comuni oggetto della vittoria referendaria, Fabio Alberti -coordinatore degli Enti Locali del Prc – dimostra che con un'altra politica fiscale i Comuni potrebbero tornare a respirare, mentre Paolo Berdini, massimo urbanista, tratta gli Enti Locali dal punto di vista del degrado urbanistico.
Affrontiamo poi la questione delle Città Metropolitane e degli accorpamenti dei Comuni: Mariangela Rosolen (Attac Torino) spiega come la figura del Sindaco ricordi sempre più quella dei Podestà del ventennio e poi descriviamo la situazione che si è generata dall'accorpamento di 5 comuni in Valsamoggia, valle tra Bologna e Modena.
La parola passa agli Enti Locali: un'interessantissima intervista all'ex sindaco di Forlì, Roberto Balzani, ci consente di mettere ancor meglio a fuoco molte delle implicazioni che le manovre finanziarie della Renzi Band, avranno sugli Enti Locali, mentre Livio Martini, vicesindaco di Corchiano, uno dei Comuni Virtuosi, racconta come ci siano possibilità di costruire buone pratiche utilizzando diversamente le poche risorse disponibili.
E raccontiamo altri percorsi virtuosi: due articoli (Comune-info.net e Laura Greco di Asud) descrivono la proposta di legge di Riconversione Ecologica e

Come aderire ad Attac Italia

L'iscrizione è su base annuale. Le iscrizioni ad ATTAC sono raccolte sia a livello locale che nazionale. L'adesione è individuale, ma si accettano anche adesioni collettive di associazioni. In quest'ultimo caso ti invitiamo a inviare la richiesta a segreteria@attac.org con oggetto Rete territoriale di Attac. Per le adesioni individuali il modo più semplice è quello di rivolgersi al Comitato locale più vicino.

Il costo della tessera di socio parte da:

"non c'ho un euro"	10€
"la crisi non mi permette di più"	20€
"un altro mondo è possibile"	50€
"la più bella associazione del mondo"	100€

Oppure puoi versare direttamente la quota di adesione sul conto corrente bancario n. 111670 intestato a:
ATTAC Italia presso la Banca Popolare Etica, agenzia di Roma,
IBAN : IT85 M050 1803 2000 0000 0111 670

e spedisci copia della ricevuta del versamento insieme con il modulo di adesione scaricabile sul sito www.attac.it all'indirizzo di posta elettronica **segreteria@attac.org** oppure via posta a:
Attac Italia Via S. Ambrogio 4 00186 Roma.

Attenzione: abbiamo bisogno del modulo di adesione per registrare il tuo tesseramento.

Dona il 5 per mille ad Attac Italia C.F. 91223590372

Donare il 5 per mille ad Attac è facile.
Basta compilare lo spazio riservato al cinque per mille sulle dichiarazioni dei redditi (CUD, Modello 730, Modello Unico Persone Fisiche) nel seguente modo:

apporre la propria firma nel riquadro "Sostegno del volontariato, delle associazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c.1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997";

riportare il codice fiscale di Attac Italia (91223590372) nello spazio collocato subito sotto la firma.

Scrivi ad Attac.

Avete dei suggerimenti per migliorare il Granello di Sabbia?
Avete eventi da segnalare?
Volete proporci analisi, vignette, notizie?

Dal prossimo numero il Granello di Sabbia avrà una rubrica dedicata ai commenti dei lettori. Scrivete a redazione@attac.org. Pendiamo dalle vostre ... dita!

Sociale in discussione in Regione Lazio, Riccardo Troisi enuclea le iniziative che stanno viaggiando (anche in collaborazione con Attac Italia) nel quartiere di Tor Sapienza, assunto recentemente ai "disonori " della cronaca mentre Alberto Zoratti ripercorre le fasi e gli insegnamenti maturati dall'esperienza dell'Ex Colorificio di Pisa.
Una parte dedicata all'auditoria del debito, con due interessanti spunti di riflessione proposti da Antonio De Lellis (Attac Termoli) e da Chiara Filoni (CADTM).
Marco Schiaffino (Attac Saronno) descrive con verve e sagacia le tecniche comunicative adottate dal Premier, "la distrazione di massa" mentre Pino Cosentino e Marina Savoia, nella rubrica Democrazia Partecipativa" intervistano l'Assessora alla Democrazia partecipativa del Comune di Vignola, la nostra Carla Cappi (Attac Vignola, membro del Cn di Attac italia) e Elena Cigolini, CITTADINA di Vignola.
Gran bel numero.
La sua lettura rallenterà l'ansia di essere tornati a vivere in una landa a totale controllo scudocrociato e al contempo ringalluzzirà il sogno che dopo la Grecia, prima o poi, il sol dell'avvenire lambirà anche le nostre sponde.
"c'ho il popolo che mi aspetta / e scusate vado di fretta / non mi date sempre ragione / io lo so che sono un errore / nella vita voglio vivere almeno un giorno da leone / e lo Stato questa volta non mi deve condannare / pecché so' pazzo / je so' pazzo "

Enti Locali nel mirino della finanza

a cura di
Marco Bersani | Attac Italia

Nella guerra che le lobby finanziarie hanno dichiarato alle società civili europee – giustificandola con la necessità di contrastare la crisi del debito pubblico – una battaglia cruciale è quella riguardante gli enti locali, il loro ruolo, i loro beni e servizi. L'enorme ricchezza privata prodotta dalle speculazioni finanziarie, che ha portato alla crisi globale di questi anni, ha stringente necessità di trovare nuovi asset sui quali investire: si fanno ogni giorno più manifeste le mire di conquista dei beni degli enti locali. Già nel rapporto "Guadagni, concorrenza e crescita", presentato da Deutsche Bank nel dicembre 2011 alla Commissione Europea, si scriveva a proposito del nostro Paese : "I Comuni offrono il maggior potenziale di privatizzazione. In una relazione presentata alla fine di settembre 2011 dal Ministero dell' Economia e delle Finanze si stima che le rimanenti imprese a capitale pubblico abbiano un valore complessivo di 80 miliardi di euro (pari a circa il 5,2% del PIL). Inoltre, il piano di concessioni potrebbe generare circa 70 miliardi di entrate. E questa operazione potrebbe rafforzare la concorrenza. (...) Particolare attenzione deve essere prestata agli edifici pubblici. La Cassa Depositi e Prestiti dice che il loro valore totale corrente arriva a 421 miliardi e che una parte corrispondente a 42 miliardi non è attualmente in uso. Per questa ragione potrebbe probabilmente essere messa in vendita con relativamente poco sforzo o spesa. Dal momento che il settore immobiliare appartiene in gran parte ai Comuni, il governo dovrebbe impostare un processo ben strutturato in anticipo. (...) Quindi, secondo le informazioni ufficiali, il patrimonio pubblico potrebbe raggiungere in valore complessivo di 571 miliardi, vicino al 37% del PIL. Naturalmente, il potenziale può anche essere ampliato." La spoliazione degli enti locali è stata avviata da almeno un quindicennio e vi hanno concorso tre fattori principali: il Patto di Stabilità e Crescita, la Spending Review e l'approvazione del Fiscal Compact.
Il Patto di Stabilità e Crescita interno consiste nelle misure, annualmente stabilite, per far confluire gli sforzi degli enti locali verso gli obiettivi di stabilità finanziaria stabiliti dallo Stato in accordo con l'Unione Europea. Quel patto ha vissuto a sua volta tre fasi: una prima di durissima contrazione delle possibilità di assunzione del personale da parte degli enti locali, che ha ridotto drasticamente la qualità dei servizi e ha contribuito a costruire una campagna ideologica sull'inefficienza del "pubblico"; in un secondo momento si è sferrato un attacco alle possibilità e capacità di investimento degli enti locali che, non potendosi indebitare, sono stati costretti e ridurre al lumicino le opere da realizzare; infine, la stessa capacità di spesa corrente trova oramai draconiane limitazioni, mettendo definitivamente a rischio il funzionamento stesso degli enti locali. Classificati da ora in avanti in "virtuosi" e "non virtuosi", gli enti locali saranno costretti, per entrare nella prima categoria, ad aumentare le tasse locali e le tariffe, a ridurre ulteriormente l'occupazione, a dismettere il patrimonio pubblico e a privatizzare i servizi pubblici locali.
Il secondo fattore è la Spending review, ovvero i drastici tagli lineari che, anziché riorganizzare la spesa eliminando gli sprechi e le corruttele, comportano un'automatica riduzione di tutti i servizi erogabili senza alcuna scala di priorità e senza la benché minima programmazione.
Il terzo fattore è stata l'approvazione del Fiscal Compact, ovvero l'obiettivo sottoscritto in sede europea di portare entro venti anni al 60% il rapporto debito/pil che oggi è pari al 134%. Ciò significa annualmente una riduzione secca di tale rapporto del 3,3%, con un costo di oltre 50 miliardi/anno. Se a questo si aggiunge l'introduzione del Pareggio di bilancio nella Costituzione – di fatto la costituzionalizzazione della dottrina liberista – il

quadro è decisamente chiaro.
L'insieme di draconiane misure nei confronti degli enti locali ha un unico scopo: metterli con le spalle al muro dal punto di vista economico per persuaderli/obbligarli ad un gigantesco percorso di espropriazione e di privatizzazione, consegnandone beni e patrimonio alle lobby bancarie e finanziarie. Un processo che avviene attraverso diversi ma convergenti percorsi. Cosa posseggono infatti gli enti locali? Territorio, patrimonio e servizi, ed è su questi che si sta giocando, e sempre più lo si farà nel prossimo periodo, la guerra contro la società.
Il Territorio è da tempo strumento di valorizzazione finanziaria, attraverso due diverse modalità. La prima è la continua cementificazione del suolo, favorita da una norma criminale che consente di utilizzare gli oneri di urbanizzazione per la spesa corrente dei Comuni: in pratica, anche solo per garantire l'ordinario funzionamento dell'ente locale, gli amministratori sono invogliati a consegnare porzioni di territorio alla speculazione immobiliare, arrivando al paradosso che, mentre fino a qualche anno fa erano i costruttori a fare la questua negli uffici comunali per ottenere cambi di destinazione d'uso di terreni, oggi sono i sindaci a inseguire i costruttori per poter firmare convenzioni che consentano di mettere in cassa i relativi oneri. La seconda modalità è quella dei grandi eventi e delle grandi opere: che siano basi militari (Muos di Catania, Dal Molin di Vicenza), mega-progetti infrastrutturali (Tav, autostrada Orte-Mestre), o "eventi" (Expo di Milano, Olimpiadi di Roma), l'unico obiettivo è la consegna del territorio alla valorizzazione finanziaria e alla speculazione immobiliare.
Il Patrimonio pubblico in mano agli enti locali ha, come abbiamo visto, dimensioni enormi (421 miliardi). La sua svendita, cominciata da tempo, trova ora una sua più sistematica applicazione con il ruolo assunto nella stessa dalla Cassa Depositi e Prestiti (Cdp), che si propone agli enti locali come partner per la valorizzazione degli immobili da vendere, fissandone un prezzo e impegnandosi ad acquisirli per poi immetterli nel mercato.
I Servizi pubblici locali sono da molto tempo sotto attacco e a rischio privatizzazione. Su questo terreno, come riconosce la Deutsche Bank nel citato rapporto all'inizio, la straordinaria vittoria referendaria del movimento per l'acqua nel giugno 2011 ha complicato molto i piani. Tuttavia le grandi lobby finanziarie non desistono, e oggi, con il decreto "Sblocca Italia" e la Legge di stabilità appena approvate, tornano all'attacco: lo fanno di nuovo con l'aiuto di Cassa Depositi e Prestiti (Cdp), attraverso l'ingresso nelle società che gestiscono il F2i (Fondo per le infrastrutture, partecipato al 16% da Cdp) e/o il FSI (Fondo Strategico Italiano, interamente controllato da Cdp), per favorirne fusioni societarie e il rilancio in Borsa.
Come si evince da questa analisi, sotto attacco è la stessa funzione sociale degli enti locali come luoghi di prossimità degli abitanti di un territorio. Si comprende meglio, a questo punto, anche il senso profondo della progressiva riduzione degli spazi di democrazia, che vede nell'accentramento istituzionale da una parte e in una furbesca campagna contro la "casta" e relativa riduzione della rappresentanza dall'altra, il progressivo distanziamento dei luoghi della decisionalità collettiva dalla vita concreta delle persone. L'obiettivo è chiaro: se ciò che è in atto è un mastodontico processo di spoliazione delle comunità locali, diviene necessario rendere loro sempre più ardua qualsiasi forma di organizzazione e di protesta, trasformando in rassegnata solitudine quella che potrebbe altrimenti divenire lotta per la riappropriazione sociale.
Oggi sindaci e amministratori sono posti di fronte ad un bivio cruciale: devono decidere se essere gli esecutori ultimi di un processo di privatizzazione che dalla Troika discende verso i governi e scivola giù fino agli enti locali o se riconoscersi come i primi rappresentanti degli abitanti di un determinato territorio e porsi in diretto contrasto con quei processi. Ma, indipendentemente dalla consapevolezza dei propri sindaci e amministratori, le donne e gli uomini di ogni comunità locale di questo Paese devono sapere che la lotta collettiva e generalizzata contro la trappola del debito, per una nuova finanza pubblica e sociale, per la riappropriazione sociale dei beni comuni, è interamente nelle loro mani. E che da essa dipende il destino della democrazia reale.

"Città metropolitana" dal sindaco al podestà

a cura di
Mariangela Rosolen

Dopo la rottamazione del Senato e delle Province, sembra proprio che adesso tocchi ai Comuni. In Provincia di Torino sono 315 e di questi ben 253 hanno meno di 5.000 abitanti (il Comune di Moncenisio ne conta in tutto 34).
Si erano organizzati, avevano consorziato servizi, coordinato la mobilità intercomunale dei dipendenti, scongiurato la chiusura degli uffici postali, degli ospedali periferici e in gran parte riescono ancora ad avere bilanci in pareggio se non in attivo! Tranne Torino che ha, come noto, un deficit abissale. Da questo deficit Torino non riesce a venire a capo con le solite politiche, che infatti non funzionano nemmeno a livello nazionale.
Ed ecco l'idea geniale: devitalizzare i comuni del territorio per poter spalmare su di loro il debito della Città metropolitana. L'abolizione delle Province, soggetti di mediazione tra la grande città capoluogo

e le centinaia di comuni medio-piccoli dei rispettivi territori, è stato solo l'ultimo passo.

Il progressivo strangolamento dei comuni, l'istituzione democratica più vicina ai cittadini, risale alla coppia Amato-Bassanini, che ha avviato la prima espropriazione dei poteri dei Consigli comunali e dei beni comuni. Un'opera demolitrice che il governo attuale conclude consegnando i resti di un'istituzione millenaria alla città capoluogo, detta anche metropolitana.

Non ci voleva molto a capire che questo era l'approdo verso cui spingeva il "combinato disposto" patto di stabilità e trasferimenti sempre più esigui dallo Stato, che stanno portando alla chiusura degli ospedali periferici - ora tocca a quelli di Susa e di Cuorgnè - facendo confluire i pazienti nella Città della salute (sic!) della Città metropolitana. Per le urgenze si provvederà con elicottero!

E' lo stesso approdo a cui sono destinati i Comuni medio-piccoli costretti a una crescente paralisi non solo operativa ma anche democratica. Illuminante sotto questo aspetto l'Art 53, comma 23 , della legge 388/ 2000 Finanziaria 2001 del 2° governo Amato: i comuni sotto i 3000 abitanti, che risparmiano sul personale e contribuiscono in tal modo a contenere la spesa pubblica, e che di conseguenza non dispongono più delle figure professionali idonee "possono attribuire ai componenti dell'organo esecutivo (Sindaco e Giunta) la responsabilità degli uffici e dei servizi ed il potere di adottare atti anche di natura tecnica gestionale." L'anno successivo, il governo Berlusconi, con la Finanziaria 2002, eleva la soglia a 5000 abitanti e in ben 253 Comuni della provincia di Torino il politico e il tecnico diventano tutt'uno: il sindaco o l'assessore presenta la delibera di bilancio, o del piano regolatore, ed egli stesso la dichiara legittima. Così anche i cittadini si abituano all'idea che il sindaco è in realtà un "nuovo podestà", che fa e disfà senza controllo, potendo tra l'altro scegliersi personalmente anche il segretario comunale che più gli aggrada.

E' di questi giorni l'esempio del Comune di Coassolo, 1500 abitanti, il cui sindaco ha predisposto la delibera di cessione dell'acquedotto comunale a SMAT SpA e ha dichiarato che la delibera è legittima dal punto di vista contabile-amministrativo, l'assessore poi ha dichiarato lo stesso dal punto di vista tecnico e il segretario comunale ha firmato che va bene così! Il passaggio in Consiglio comunale è stato una pura formalità e solo quando la delibera è apparsa sull'Albo pretorio i cittadini ne sono venuti a conoscenza e si sono ribellati.

Di questo passo il personale dei 253 Comuni si riduce a poche unità, finché anche i residui compiti istituzionali (anagrafe, cimiteri) non verranno esternalizzati su "area vasta", alias Città metropolitana e i 235 Comuni torinesi al di sotto dei 5000 abitanti non avranno più ragione di esistere. Resteranno altri 29 comuni tra i 5000 e i 10 000 abitanti da "sistemare" allo stesso modo e a quel punto l'affare è fatto: i comuni medio-piccoli saranno ridotti a organismi inerti, morti per consunzione economico-democratica, ininfluenti nel Consiglio metropolitano dove sarà il sindaco di Torino e la sua maggioranza a decidere per tutto il territorio provinciale, sul quale avrà finalmente mano libera di spalmare quel debito di cui non sa altrimenti come disfarsi.

L'esempio dell'acqua è illuminante anche sotto questo aspetto: diversi comuni della provincia di Torino, ricchi di sorgenti, gestiscono ancora direttamente il loro acquedotto, con soddisfazione dei cittadini per la qualità dell'acqua e per le tariffe, in genere meno della metà della tariffa SMAT...ma questi comuni stanno subendo forti pressioni per entrare in SMAT SpA, alla quale dovrebbero cedere l'acqua ricevendone in cambio il raddoppio della tariffa. A chi conviene? Il conto è presto fatto: ai comuni per nulla, tutti i vantaggi a Torino, che avrebbe accesso ad acqua di qualità (ora il 20% del suo fabbisogno è prelevato da Po) e al 64% degli utili corrispondenti alla sua quota azionaria in SMAT Spa, mentre ciascun comune medio-piccolo non supera lo 0,0001% del capitale sociale.

Come per le delocalizzazioni industriali, anche l'eliminazione delle Province è una buona occasione per farci perdere per strada diritti acquisiti e migliaia di posti di lavoro.

Il Comitato Acqua Pubblica Torino si sta battendo perché il diritto all'acqua, e il principio di proprietà e gestione pubblica e partecipativa senza scopo di lucro del Servizio Idrico Integrato che una delibera di iniziativa popolare firmata da 12 000 cittadini nel 2010 aveva fatto inserire nello Statuto della Provincia di Torino, non si perda per strada e sia recepito nello Statuto della Città metropolitana. Nel contempo esprime tutta la sua solidarietà ai lavoratori delle province italiane che in questi giorni stanno presidiando le loro sedi in difesa dei 20000 posti di lavoro rottamati dalle Città e province metropolitane.

La Città metropolitana è un ectoplasma della democrazia.

Riprendiamoci il Comune al più presto, prima che diventi una scatola vuota.

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Acqua, beni comuni: secondo scalpo di Renzi

a cura di
Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua

Attraverso la famigerata coppia normativa, formata dal decreto "Sblocca Italia" e dalla Legge di Stabilità, il governo Renzi ha deciso di portare il secondo scalpo al tavolo dei rigoristi europei e al banchetto dei grandi interessi finanziari: i servizi pubblici locali, a partire dall'acqua.
Il disegno sotteso è quello di un processo di aggregazione/fusione che veda i quattro colossi multiutility attuali (A2A, Iren, Hera e Acea), già quotati in Borsa, fare man bassa di tutte le società di gestione dei servizi idrici, ambientali ed energetici, così da diventare gli unici campioni nazionali, finalmente in grado di competere sui mercati internazionali.
La riduzione del carrozzone delle società partecipate e dei costi della "casta" è un problema reale, ma le soluzioni immaginate dai cittadini e dai lavoratori dei servizi andrebbero in direzione ostinata e contraria rispetto agli interessi delle lobby politico/finanziarie che dominano il paese: nella propaganda anticasta si nasconde dunque anche il tentativo di mettere una pietra tombale sull'esito della straordinaria vittoria referendaria del giugno 2011 e sul suo profondo significato di pronunciamento di massa contro le politiche liberiste e di affermazione del nuovo paradigma dei beni comuni.
Con il decreto "Sblocca Italia" – piano di cementificazione devastante del paese, alla faccia delle lacrime di coccodrillo sul suo dissesto idrogeologico – si è imposto il concetto dell'unicità della gestione del servizio idrico dentro ogni ambito territoriale ottimale (Ato) in cui è diviso il territorio, buttando a mare il pre-esistente concetto di unitarietà della gestione, che permetteva di mantenere, integrandola, la pluralità delle gestioni esistenti in ogni territorio. Se a questo si aggiunge il fatto che ogni regione sta ridisegnando gli ambiti, tendendo sempre più spesso a farli coincidere con l'intero territorio regionale, il risultato appare chiaro: al termine di questo processo, vi sarà un unico soggetto gestore per Regione, e sarà giocoforza il pesce più grosso che annetterà tutti i pesci più piccoli. Ciò romperà definitivamente ogni legame con la territorialità dei servizi pubblici locali e la possibilità, se non di una gestione partecipativa, almeno di un controllo democratico affidato alle istituzioni locali.
In realtà, il disegno di fusione progressiva ha un preciso obiettivo: la valorizzazione finanziaria di società che si basano su una redditività garantita dall'erogare servizi essenziali – e quindi a domanda rigida – e sull'enorme liquidità periodica garantita dalle tariffe, se dimensionate su un numero significativo di utenti-cittadini. Per le loro caratteristiche queste società possono produrre, una volta collocate dentro la rete delle grandi mutltiutility, un importante valore aggiunto sui mercati finanziari.
Ciò che prevede lo Sblocca Italia è tuttavia solo la premessa di quanto disposto dalla Legge di Stabilità, che si prefigge di assestare il colpo finale ad ogni idea di riappropriazione sociale dei beni comuni e di gestione partecipativa e priva di profitti da parte delle comunità locali.
Infatti, approfittando del progressivo strangolamento degli enti locali, scientificamente portato avanti negli anni attraverso i tagli dei trasferimenti e l'applicazione di un patto di stabilità interno che ne ha reso praticamente impossibile il mantenimento di ogni funzione pubblica e sociale, il governo Renzi regala ai Sindaci il definitivo ricatto: toglie dai parametri del patto di stabilità – rendendole quindi accessibili per le spese comunali – le cifre ricavate dalla cessione di quote pubbliche delle società partecipate di servizi pubblici locali, rendendo nel contempo ancor più onerosa la scelta di una gestione pubblica degli stessi.
Si chiede ai Sindaci, dunque, di mettere in vendita i beni comuni primari delle proprie comunità di riferimento, per consentire loro di mantenere uno straccio di funzionamento ordinario dell'ente locale.
L'obiettivo delle élite politico-tecnocratiche dell'Ue

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

è lo stesso di quando, dopo neppure un mese dalla proclamazione della vittoria referendaria, scrissero all'allora governo Berlusconi la famosa lettera di diktat, tra i quali il n. 26 diceva "cosa intende fare il suo governo per la privatizzazione dei servizi idrici nel Paese, malgrado l'esito del recente risultato referendario?".
L'obiettivo di Renzi è quello di dimostrare di essere l'unico capace di portare a termine un compito che nessun altro governo era sinora riuscito ad adempiere.
Il compito del movimento per l'acqua e dei movimenti per i beni comuni è ancora una volta quello di dimostrare che indietro non si torna, riaprendo una forte mobilitazione territoriale e nazionale che sappia parlare a quella maggioranza di persone, intimorita dalla crisi ma non annichilita nella speranza, che votando "sì" al referendum ha suggerito la possibilità di un altro modello sociale, basato sulla riappropriazione dei beni comuni e sulla loro gestione partecipativa, democratica, territoriale.
E di far schierare i Sindaci, costretti, oggi più che mai, a scegliere se essere l'ultimo terminale delle politiche rigoriste che dall'Ue ai governi nazionali precipitano sui beni comuni delle popolazioni locali o se finalmente essere i primi rappresentanti del territorio e delle persone che lo abitano.
Renzi non che è il presente fine a sé stesso, feroce e cinico come chi non conserva memoria e non immagina futuro. Alle donne e agli uomini dell'acqua, che un futuro non solo l'hanno chiaro ma lo pretendono per tutte e tutti, l'obiettivo di fermarlo.

Gli Enti Locali e il degrado urbanistico

a cura di
Paolo Berdini

Dal mese di aprile 2014 Roma è sostanzialmente fallita. La capitale dello Stato italiano ha accumulato un debito insostenibile di 22 miliardi quantificati dalla relazione di lavoro iniziata nel 2008 del commissario governativo e presentata al Parlamento. Se ne sono accorti in pochissimi. La notizia era così grave che renderla pubblica avrebbe provocato un terremoto sui mercati finanziari e molti investitori avrebbero preferito abbandonare un paese che vede la sua capitale portare i libri contabili al tribunale fallimentare. Ma gli economisti liberisti, il cui credo domina il mondo, trovarono una soluzione geniale: trattare la capitale d'Italia come una qualsiasi azienda decotta. Come già sperimentato con l'Alitalia, l'obiettivo fu quello di creare una bad company in cui far confluire tutti i debiti ed una nuova società pulita da affidare agli amici del cuore (nel caso di Alitalia, ai capitani coraggiosi guidati da Roberto Colaninno). E così è stato anche per Roma. L'amico del cuore stavolta rispondeva al nome di Gianni Alemanno, da pochi mesi eletto sindaco. Inizialmente ebbe poteri speciali in materia di bilancio e poi nel 2011 gli fu affidata una nuova creatura istituzionale pronta per l'uso: la vecchia Roma se n'è andata in pensione portando con sé 22 miliardi di euro di deficit.
Il caso del debito di Roma non è un'eccezione. Alessandria nel 2011 è stato il primo capoluogo di provincia ad essere portato al fallimento. Napoli è in fase di predissesto. Parma è stata lasciata dalle amministrazioni di centro destra e cento sinistra con 850 milioni di deficit. Reggio Calabria è fallita. La quasi totalità delle amministrazioni locali è indebitata. Nel luglio 2014 sono stati complessivamente 180 i comuni italiani in default. Le cause sono sempre quelle elencate: opere pubbliche insensate, espansioni urbanistiche e utilizzo del comparto delle società di erogazione dei servizi come finanziamento occulto per il famelico mondo della politica. Questo disegno scellerato si è servito anche dell'urbanistica, o meglio della sua distruzione. Dal 1994, anno dell'uscita del paese dalla crisi provocata da Tangentopoli, si è assistito ad una serie ininterrotta di provvedimenti legislativi e di concrete politiche che hanno cancellato le regole di governo del territorio per sostenere il comparto delle costruzioni. Questa scelta è stata sostenuta da un espediente retorico di grande efficacia: lasciando libera la proprietà fondiaria di disegnare le città si sarebbe avuta una nuova fase della vita urbana senza il ristagno dell'economia provocato da un'urbanistica accusata di non cogliere le ragioni del mercato. Le città sono diventate uno dei tanti segmenti dell'economia. Ma esse non sono meri settori produttivi: sono i luoghi in cui si vive, si lavora, ci si incontra, in cui ci sono le scuole per i giovani e i servizi di assistenza per gli anziani. Grazie alla disarticolazione della legislazione di tutela e alla cancellazione dell'urbanistica si è prodotta la più grande espansione edilizia dal periodo dell'immediato dopoguerra. Nel 2013 l'Ispra, Istituto superiore di studi per l'ambiente, ha confermato quanto una parte degli urbanisti e delle associazioni aveva denunciato in quegli anni. Afferma l'Ispra che a fronte di un consumo di suolo medio europeo del 3,2% sul totale della superficie, in Italia il valore è pari a 6,2%, poco più del doppio. A parità di popolazione insediata e di luoghi per la produzione industriale o terziaria, in Italia abbiamo cementificato il doppio dei paesi che hanno invece mantenuto il controllo del territorio. La cancellazione delle regole ha prodotto un'esplosione edificatoria gigantesca, una frammentazione edilizia cui la mano pubblica deve fornire comunque i servizi e garantire il soddisfacimento dei bisogni primari, dalla mobilità, all'istruzione e all'assistenza sanitaria. Roma e tutte le

città italiane pagano con un indebitamento crescente le politiche urbane che hanno dominato l'Italia per venti anni.
La diffusione urbana è così evidente da essere notata anche da un autorevole membro del neoliberismo. Nel giugno 2014 Carlo Cottarelli, chiamato dall'ottobre 2013 (governo Letta) quale commissario alla Spending Review, dopo anni di attività nel Fondo monetario internazionale, scopre dall'esame delle immagini satellitari notturne che la struttura territoriale italiana presenta anomalie rispetto all'Europa del nord poiché è più frammentata e dispersa, ulteriore conferma che abbiamo costruito troppo. La soluzione proposta da Cottarelli è coerente con i dettami del liberismo. Non chiede infatti di fermare la folle macchina del cemento. Afferma che il rimedio è quello di spegnere l'illuminazione pubblica in modo da spendere di meno. Abbiamo il doppio dell'urbanizzato e di conseguenza spendiamo il doppio per far funzionare le città. I comuni italiani sono stati infatti costretti a inflazionare il cemento e l'asfalto perché così ha deciso l'economia dominante.
Il principale responsabile di questo disastro è senza dubbio Franco Bassanini (Pd), Ministro della Funzione pubblica (2001, governo Amato), che in quel ruolo decise che gli oneri di urbanizzazione che i costruttori versano ai comuni per costruire servizi, potevano essere utilizzati anche per la spesa corrente e tutti le amministrazioni locali hanno fatto ricorso a quel cespite di finanziamento. Del resto, sono stati praticati da anni tagli lineari dei trasferimenti statali che hanno portato all'attuale generalizzata bancarotta. Per capire l'ammontare della manovra, basti dire che nei sei anni dal 2008 al 2013 sono stati tagliati 17 miliardi di euro, oltre 2 miliardi e mezzo all'anno.
Il degrado urbanistico dei comuni italiani è dovuto a leggi scellerate volute con accordo trasversale sia dal centro destra che dal centro sinistra. Domina però tutto il quadro la figura di Franco Bassanini, come abbiamo visto. Ed è forse per il grande merito di aver distrutto le amministrazioni locali che – ancora con accordo bipartisan – nel dicembre del 2008 fu nominato dal governo Berlusconi a capo della Cassa Depositi e Prestiti. E questa è una vicenda nota ai lettori della rivista perché Attac e Marco Bersani ne hanno fatto una meritoria battaglia.

CDP all'assalto dei Comuni

a cura di
Marco Bersani

Si può passare da ente di sostegno agli enti locali ad accaparratore seriale dei beni comuni in mano degli stessi? È quello che è successo negli ultimi dieci anni alla Cassa Depositi e Prestiti, grazie alla privatizzazione decisa dall'allora Ministro dell'Economia Giulio Tremonti. La Cassa Depositi e Prestiti è un ente pubblico che, per oltre 150 anni, si è occupato di convogliare il risparmio postale dei cittadini nel finanziamento a tasso agevolato degli investimenti degli enti locali. Nel 2003 viene trasformata in Società per Azioni e al suo interno entrano le fondazioni bancarie, ovvero i principali azionisti delle banche, sino a qualche anno prima totalmente escluse per legge da ogni relazione con gli enti locali.
Dieci anni dopo, i risultati sono sotto gli occhi di tutti: divenuta S.p.A., la Cassa Depositi e Prestiti ha smesso di fare prestiti agevolati agli enti locali, divenendo per loro un soggetto finanziario di mercato, allo stesso modo delle banche; queste ultime a loro volta sono potute entrare in una nuova grande fetta di mercato. Molte delle situazioni di indebitamento che attanagliano i Comuni italiani hanno origine da questi due fattori.
La Cassa Depositi e Prestiti è divenuta, grazie ai 250 miliardi di raccolta del risparmio postale di quasi 20 milioni di cittadini, una sorta di fondo sovrano che agisce su tutta l'economia nazionale. Al tempo stesso però non ha dimenticato l'antica relazione che la legava agli enti locali, trasformandola in funzione dei grandi interessi immobiliari e finanziari che devono, in tempi di crisi, accaparrarsi mercati sicuri e redditizi, quali quelli rappresentanti dai beni comuni.
Oggi gli enti locali sono uno dei luoghi di precipitazione della crisi, perché posseggono ancora una incommensurabile ricchezza, composta dal territorio, dal patrimonio pubblico e dai servizi pubblici locali. La valorizzazione finanziaria di questa enorme ricchezza – secondo dati della Deutsche Bank, pari a 571 miliardi d euro – comporta la progressiva consegna della stessa dagli abitanti dei territori agli interessi delle lobby finanziarie. È così che il territorio viene utilizzato per estrarvi valore attraverso grandi opere e grandi eventi, che il patrimonio pubblico viene messo sul mercato per fare cassa, e che i servizi pubblici locali subiscono costanti processi di progressiva privatizzazione. Per poter agevolmente fare tutto ciò, è stato necessario strangolare gli enti locali con il patto di stabilità interno, ovvero con norme finanziarie che ne riducessero drasticamente l'occupazione (anni 1999-2005), la capacità d'investimento (anni 2005-2011) e la capacità di spesa corrente (ultimo triennio), ottenendo contemporaneamente il risultato del collasso degli enti locali e una percezione diffusa di inefficienza, intorno alla quale impostare una campagna mediatica contro il "pubblico" e a favore della privatizzazione.
In questo, il ruolo drasticamente mutato di Cassa Depositi e Prestiti è stato un fattore decisivo: Cdp può oggi presentarsi come punto di riferimento per gli enti locali, indirizzato non più al sostegno dei loro investimenti, bensì per aiutarli a dismettere e

numero 17 | gen feb 2015

ilgranellodisabbia

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

privatizzare tutti i beni in loro possesso.
Cassa Depositi e Prestiti è oggi la leva finanziaria su cui poggiano gran parte delle grandi opere autostradali (35 nuovi progetti sono sui tavoli del Governo!) ed è il soggetto che si propone ai Comuni per favorire la dismissione del patrimonio pubblico (40 immobili di pregio sono stati "valorizzati" nel 2014, una lista di altri 27 è pronta per il 2015), trasformando beni, che potrebbero favorire processi importantissimi di rigenerazione urbana in senso sociale, culturale e ambientale, in merci per l'accumulazione di nuovi profitti finanziari.
Infine, per quanto riguarda i servizi pubblici locali, in linea con i progetti governativi messi in campo con il decreto "Sblocca Italia" e con la Legge di Stabilità, la Cassa Depositi e Prestiti si pone come leva finanziaria per favorire la progressiva fusione delle società di servizi territoriali, allo scopo di arrivare a 4/5 grandi "player" nazionali che abbiano in mano la gestione dell'acqua, dei rifiuti e dell'energia in tutto il Paese. Player naturalmente già esistenti, quotati in Borsa e con una divisione monopolistica del territorio: A2A SpA per Lombardia, Trentino e parte del Veneto; IREN SpA per Piemonte, Liguria e parte dell'Emilia Romagna; HERA SpA per Emilia Romagna, Veneto Friuli e Marche; ACEA SpA per Toscana, Umbria, Lazio, Abruzzo, Molise e Campania. Con il sud del paese per il momento in attesa, in quanto il player ci sarebbe – Acquedotto Pugliese – ma ha un solo difetto: pur essendo una S.p.A., non ha ancora privati all'interno del capitale sociale e non è quotato in Borsa.
Con la trasformazione del ruolo della Cassa Depositi e Prestiti, la cifra primaria che da sempre contraddistingue il modello liberista, ovvero il trasferimento di ricchezza dal basso verso l'alto della società, raggiunge la sua apoteosi: si è infatti passati dal risparmio postale dei cittadini al servizio degli investimenti d'interesse generale degli enti locali (molto dello "stato sociale" di cui anche l'Italia ha usufruito nel secondo dopoguerra è stato dovuto a questo semplice meccanismo) al risparmio postale dei cittadini al servizio dell'espropriazione dei beni comuni delle comunità locali.
Un meccanismo perverso: con i nostri soldi partecipiamo alla nostra progressiva sottrazione di beni. Per questo, un altro modello sociale non può prescindere da un dato di fondo: in un paese che è riuscito a passare dal 74,5% nel 1992 del controllo pubblico sulle banche allo zero odierno, la rivendicazione di una nuova finanza pubblica e sociale diviene dirimente. E all'interno di questa, la socializzazione di Cassa Depositi e Prestiti è senz'altro un primo, decisivo passo per rimettere il mondo con i Tor Sapienza: le sperimentazioni in atto ed il ruolo degli enti locali

TOR SAPIENZA: sperimentazioni ed enti locali

a cura di
Riccardo Troisi

Oggi Tor Sapienza la conoscono un po' tutti, su quel pezzo di periferia romana si sono accesi di colpo i riflettori, ed il cono d'ombra prodotto dalle macerie di questa crisi, per un attimo ha messo in luce quello che stanno diventando tanti pezzi di periferia nel nostro paese: "savane urbane" dove si sta consumando un macello sociale senza tregua.
I fatti di Tor Sapienza hanno scosso l'intera comunità locale, in particolare, gli abitanti del complesso abitativo Morandi si sono ritrovati al centro della scena mediatica, rimanendo prigionieri dei suoi effetti superficiali. Chi lavora da anni sul territorio sa bene che quello che è accaduto è il risultato del profondo disagio sociale, alimentato da diverse forme di deprivazione. Una combinazione complessa e distruttiva di fattori territoriali negativi che sta colpendo molte periferie di Roma. La crisi economica ha accentuato le conflittualità e le risposte che occorre dare devono incidere in maniera strutturale sulle emergenze socio-economiche che stanno frammentando il tessuto sociale di questi territori marginali.
Il Morandi, ed altre periferie a rischio, sono afflitte da una povertà urbana articolata, una povertà non solo economico-finanziaria, ma culturale e relazionale: comunità isolate con network sociali frammentati e frammentari. Per In tale scenario, occorre costruire progettualità concrete che nascono dalle realtà del territorio e che siano finalizzate a superare questo isolamento rispetto al resto della città. Gli interventi organici di rigenerazione urbana dovrebbero essere il nuovo orizzonte d'azione politica, affinché vengano avviati progetti pluriennali e plurisettoriali orientati alla riconversione ecologica e sociale.
Sebbene ancora in fieri, un tentativo in questa direzione è il Progetto Urban Re-Block di Tor Sapienza. Da circa due anni un gruppo di organizzazioni territoriali, assieme all'Università Roma Due di Tor Vergata, sta provando a elaborare un piano di azione locale di rigenerazione efficiente ed efficace degli insediamenti urbani attraverso pratiche di economia alternativa e solidale. L'area di riferimento è il complesso Morandi a Tor Sapienza, caratterizzata da un alta densità abitativa e dalla presenza di edifici di edilizia pubblica in forte stato di degrado. La scelta di operare nel Complesso Morandi raccoglie diverse sfide, tra cui quella di sperimentare una priorità centrale della periferia romana - l'inclusione sociale anche a fini occupazionali e di riqualificazione edilizia sostenibile -, affinché diventi un elemento sostanziale e distintivo della politica locale e nazionale in materia di investimenti urbani strategici integrati. L'azione

ha come obiettivo il migliorando della qualità di vita dei residenti in questa area delle periferie romane con alta concentrazione di disagio sociale, attraverso l'attivazione di un processo partecipativo, che proponga progettualità di sostenibilità ambientale e sociale e riqualificazione del territorio, a partire da interventi sulle strutture abitative fino a la progettazione di alcuni interventi di riqualificazione socioeconomica con particolare attenzione al contesto di riferimento. L'idea è quella di elaborare, attraverso percorsi partecipati, un nuovo patto locale che definisca piani di zona territoriali, fondati sulla riconversione ecologica e sociale ed in cui i valori che regolano la convivenza sociale vengano definiti dal basso. Tale obiettivo, però, è realizzabile solo se si inizia a ripensare anche l'idea di una nuova

Aree Progettuali dei *Working Groups*	Progetti Individuati	
RIABILITAZIONE URBANA DEL COMPLESSO MORANDI	Riqualificazione dell'intero complesso: scarsa o inesistente manutenzione delle strutture fisiche.	1
	Riqualificazione della spina centrale, sia per uso abitativo, sia per servizi (spazi per le associazioni).	2
	Azioni di efficientamento energetico: ripartire dalla proposta ATER 2007, attualizzarla attraverso le nuove tecnologie.	3
AZIONI DI RIGENERAZIONE PER-NELLO SPAZIO PUBBLICO	Riqualificazione della Scuola Vittorini per attività sociali e culturali che abbiano un effettiva ricaduta sul complesso Morandi e sul territorio di Tor Sapienza.	4
	Il riutilizzo sociale ed economico dell'attuale Mercato Rionale per attività di aggregazione dei Giovani o attività mirate all'occupazione giovanile.	5
ECONOMIA LOCALE ED INCLUSIONE SOCIALE	Promuovere una filiera produttiva locale legata al settore del riuso e del riciclo, collegata ad una filiera corta artigianale che coinvolga il lavoro informale dei raccoglitori di materiali di scarto e residui solidi urbani.	6
	Creare una relazione tra le attività di Agricoltura Urbana nelle aree verdi della zona e in concessione al vicino parco della Mistica con il tessuto locale di Tor Sapienza.	7
	Promuovere attività culturali e di socialità utilizzando la chiave della multiculturalità e l'integrazione, attraverso il potenziamento dei Centri Culturali Municipali Morandi e Michele Testa	8
	Creazione di un Centro di promozione e sostegno all'occupazione giovanile che offre servizi di informazione,orientamento, formazione, consulenza per auto imprenditorialità. Creazione di un Servizio di consulenza e accompagnamento alle piccole imprese locali e allo start up di imprese cooperative e artigianali (nel nuovo mercato) Favorire azioni di supporto allo sviluppo dell'identità "artistica" del quartiere e dell'arte come strumento di emancipazione sociale, di trasformazione culturale e di sviluppo economico.	9
	Servizio di consulenza alla progettazione per lo sviluppo locale sostenibile, inclusivo e l'empowerment di comunità	10

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

domanda e offerta per rigenerare l'economia. Le problematiche territoriali affrontate da RE-Block sono comuni a molte periferie o insediamenti urbani, ad alta densità abitativa. In Italia sono stati mappati 167 aree simili a quella di Tor Sapienza. Al gruppo di supporto locale hanno partecipato oltre trenta organizzazioni, a dimostrazione della ricchezza del tessuto associativo locale, che è stato poco valorizzato e sempre tenuto al margine dalla politica locale. In questi due anni, grazie ad un'analisi approfondita delle esigenze della comunità locale fondata su una metodologia partecipata, è stata ridata voce e dignità a quel fermento sociale. Sulla base di queste analisi, infatti, sono state proposte soluzioni e costruiti progetti. Questi ultimi fanno parte del Piano di Azione Locale Morandi-Tor Sapienza, cosi come richiesto dal programma URBACT, che è in fase avanzata d'attuazione.
La sintesi delle proposte è stato riportate nello schema soprastante.

Il percorso progettuale che si sta delineando insieme agli attori locali può diventare un esempio di come strutturare i percorsi di rigenerazione urbana a Roma. Infatti, il processo URBACT sperimentato nell'area Morandi-Tor Sapienza contiene degli elementi innovativi rispetto alle precedenti pratiche operate nei quartieri romani. Il percorso di Re-Block, sin dai primi passi, è stato basato su elementi concreti sotto diversi aspetti:
- Il partenariato. Gli stakeholders individuati hanno memoria ed esperienza su ciò che è accaduto e accade nel quartiere, nonché un'effettiva capacità di comunicare ed intermediare con i cittadini.
- La giusta scala d'azione. Individuare i progetti in base alle esigenze e capacità locali, non andare fuori target.
- La ricerca di un'integrazione degli attori istituzionali. Saper indirizzare su aree specifiche diverse competenze e risorse.
- L'attenzione verso la programmazione Comunitaria.
- Un approccio multi-tematico e multi-settoriale alla rigenerazione urbana che mette al centro le persone , in relazione alla dimensione ecologica e sociale della qualità del vivere.

Il processo partecipativo attuato nel Morandi sta riscontrando un notevole apprezzamento a livello internazionale, è stato presentato anche in seminari internazionali come un percorso di definizione della progettualità locale avanzato e innovativo: sia nei contenuti proposti, sia nelle modalità gestionali. Mentre a Roma si fa fatica a trovare riscontri presso le istituzioni locali, nonostante siano state più volte sollecitate ad attivarsi e contribuire a queste progettualità mettendo a disposizioni risorse e competenze. Per questa ragione si stanno promuovendo diversi incontri con gli Assessorati competenti, cercando di mettere assieme una matrice di possibili risorse e progettualità da far confluire nel piano di azione locale.
Per ricucire le nostre periferie occorre uno slancio di tutti e di tutte, una vera riconversione delle politiche urbane. Questo terribile conflitto tra povertà e marginalità diverse potrà esser superato solo attraverso un riscatto sociale che sia in grado di ritessere una tela non più "surreale" ma fatta di pratiche del "ben vivere", che ridiano linfa alle periferie cittadine come Tor Sapienza.
Mentre si prova a coinvolgere gli Enti Locali, sempre più atrofizzati dai pazzeschi vincoli del patto di stabilità, nella fattiva gestione dell'uscita dall'emergenza sociale nei quartieri a rischio, si cerca di sperimentare nuovi strumenti per dare le gambe a piccoli progetti che possano contribuire a "normalizzare" situazioni sempre più esplosive.
In quest'ottica, sempre più l'8 per mille della Chiesa Valdese rappresenta uno strumento spesso sostitutivo dei fondi nazionali per il Welfare (un gran bel paradosso!). Partendo dall'esperienza Re-Block,

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Attac Italia, Re-Orient ed il Laboratorio Urbano Reset infatti hanno presentato congiuntamente alla Tavola Valdese un progetto sociale per l' "Avvio della casa della Cooperazione Solidale nel Complesso Morandi a Tor Sapienza. Un progetto, basato sull'esperienza diretta maturata finora nel e con il quartiere, che prevede di coinvolgere almeno 200 giovani con 3 obiettivi principali:
- garantire welfare locale in un quartiere a rischio
- garantire possibili start-up per progetti di micro-economia locale e contrastare la dispersione scolastica
- provare a coinvolgere gli Enti Locali di prossimità per trasformare servizi sperimentali, funzionanti ed efficienti, in servizi permanenti

L' ultimo punto potrà essere però realizzato solo se un numero sempre più rilevante di Enti Locali sapranno alzare la testa e rigettare totalmente le politiche renziane che prevedono l'integrale smantellamento della loro funzione.

CAMPAGNA "Riprendiamoci il COMUNE"

a cura di **Attac Italia**

Obiettivo generale

L'obiettivo generale di questa campagna è la realizzazione dal basso di un'alternativa reale alle politiche monetariste europee, alle politiche di austerità nazionali e al conseguente attacco ai beni comuni, ai diritti e alla democrazia.

Attac Italia ha definito, come risultato della propria analisi, gli enti locali come uno dei luoghi fondamentali di precipitazione della crisi e dello scontro sociale nei prossimi mesi. In questo senso, l'insieme delle misure relative ai parametri del patto di stabilità interno, alle politiche applicate con la trappola del debito pubblico, ai tagli previsti dalla spending review sta creando il terreno per mettere con le spalle al muro gli enti locali, ponendo a repentaglio la loro storica funzione pubblica e sociale e trasformandoli in luoghi di mera facilitazione dell'espansione degli interessi finanziari finalizzati a mettere le mani sul patrimonio pubblico, sui servizi pubblici locali, sul territorio. Funzionale a questo nuovo ciclo di espropriazione è la progressiva sottrazione, formale e sostanziale, degli spazi di democrazia.

Obiettivi territoriali

L'obiettivo generale di Attac Italia ha una sua declinazione territoriale, che consiste nel capire come costruire in ogni realtà un percorso capace di unificare le diverse vertenze aperte sui temi dei beni comuni, dei servizi pubblici locali e della democrazia di prossimità, promuovendo una comune analisi sul sistema "comunità locale" e una piattaforma comune di obiettivi intorno ai quali promuovere una diffusa e radicata mobilitazione sociale.

Chiamiamo questa campagna "Riprendiamoci il Comune" per significare il salto di qualità che ogni conflittualità aperta deve fare per rendere più forte la propria vertenza e per costruire gli intrecci necessari ad invertire la rotta e a promuovere processi di riappropriazione sociale dei beni comuni, dei servizi pubblici locali, di una nuova economia sociale territoriale, di una reale democrazia di prossimità.

La campagna "Riprendiamoci il Comune"

La campagna "Riprendiamoci il Comune" può svilupparsi su tre filoni di analisi e di confronto:

a) la riappropriazione della ricchezza sociale territoriale;

b) la riappropriazione dei beni comuni e del territorio per una comunità locale ecologicamente e socialmente sostenibile;

c) la riappropriazione di una democrazia reale di prossimità.

<u>a) Riappropriarsi della ricchezza sociale territoriale</u>

Temi da affrontare: contrasto alla trappola del debito, conoscenza della situazione finanziaria dell'ente locale, conoscenza critica del patto di stabilità, forme alternative di finanza locale.

Possibili obiettivi di rivendicazione collettiva:

1. fuori dal patto di stabilità tutti gli investimenti locali rivolti ai beni comuni;
2. non meno del 30% della spesa pubblica locale finalizzata alla spesa sociale e al welfare locale
3. riappropriazione della Cassa Depositi e Prestiti come leva finanziaria per gli investimenti a tassi agevolati degli enti locali;
4. lotta agli sprechi attraverso spending review dal basso attuate da comitati di lavoratori e di cittadini.

<u>b) Riappropriarsi dei beni comuni e del territorio per una comunità locale ecologicamente e socialmente sostenibile</u>

Temi da affrontare: ripubblicizzazione e gestione dei beni comuni fuori dal mercato e dai profitti, nessun consumo di suolo e riuso sociale e ambientale del patrimonio pubblico e privato esistente, progettazione partecipativa di una nuova economia sociale territoriale.

Possibili obiettivi di rivendicazione collettiva:

1. gestione pubblica e partecipativa di tutti i servizi pubblici locali;
2. progettazione e autogestione partecipativa del patrimonio pubblico e privato esistente;
3. costruzione dal basso di una economia sociale territoriale

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

c) Riappropriarsi di una democrazia reale di prossimità
Temi da affrontare: informazione condivisa e socializzazione dei saperi, forme di democrazia diretta, forme di democrazia partecipativa, forme di democrazia rappresentativa.
Possibili obiettivi di rivendicazione collettiva:
1. strumenti di informazione e conoscenza diffusa;
2. strumenti di democrazia diretta: consigli comunali aperti, delibere d'iniziativa popolare, referendum cittadini su ogni problema importante;
3. strumenti di democrazia partecipativa: bilancio partecipativo, piano regolatore partecipativo, gestione partecipativa del ciclo dei beni comuni, bilancio sociale partecipativo.

Le Università popolari territoriali

In direzione dei temi e degli obiettivi sopra indicati, un passo importante è quello dell'organizzazione in ogni territorio di un momento di autoformazione collettiva - Università popolare territoriale - all'interno del quale approfondire la conoscenza di ciascun filone e promuovere una piattaforma di azione comune tra tutti i movimenti e comitati attivi sul territorio.

UNA DIVERSA POLITICA FISCALE PER I COMUNI

a cura di
Fabio Alberti

Art. 53. Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva. Il sistema tributario è informato a criteri di progressività.

Per effetto del cosiddetto federalismo fiscale la composizione delle entrate degli Enti Locali si è sostanzialmente trasformata nel corso degli ultimi decenni, con una progressiva riduzione dei trasferimenti statali e una crescita del fisco locale. Nel 1981 solo il 25% delle entrate dei comuni erano costituite da entrate proprie (tributarie ed extratributarie), mentre nel 2011 tale percentuale era aumentata fino a circa l'80%, rovesciando praticamente il rapporto tra entrate locali e trasferimenti statali.
Mentre i trasferimenti statali provengono dalla fiscalità generale improntata - anche se in misura sempre minore - al criterio delle progressività delle imposte previsto dall'art. 53 della Costituzione, la gran parte delle entrate proprie dei comuni non rispetta tale principio.
Se questo fatto poteva essere considerato marginale trent'anni fa oggi si pone con forza la questione della sua costituzionalità. Numeri alla mano il federalismo fiscale si è sinora risolto in uno spostamento del carico fiscale dalle fasce più ricche a quelle più deboli della popolazione, mentre aumentava (e contribuendo ad aumentarla) la concentrazione della ricchezza.
L'Italia è infatti tra i paesi che registrano le maggiori disuguaglianze nella distribuzione dei redditi, seconda in Europa solo al Regno Unito e con livelli di disparità superiori alla media Ocse, con indice di Gini pari a 0,34 La situazione italiana era molto meno disuguale finché c'è stata la scala mobile (nel 1992 l'indice di Gini era di circa 0,27). Poi l'indice di disuguaglianza è schizzato verso l'alto.

Una tendenza che viene da lontano

La perdita di progressività del sistema impositivo viene da lontano. L'IVA (imposta regressiva), dalla sua entrata in vigore (1973), è passata dal 12% al 22%. Nello stesso tempo l'IRPEF, dalla riforma tributaria del 1974, che prevedeva 32 scaglioni di reddito (con aliquote dal 10% al 72%), si è passati ai 4 scaglioni istituiti da Berlusconi nel 2005 con aliquote dal 23% (fino a 26.000 euro) al 43% (oltre i 100.000).

La tabella che segue mostra l'andamento contraddittorio della concentrazione della ricchezza e della distribuzione del carico fiscale negli ultimi 35 anni.

L'addizionale comunale IRPEF è stata istituita nel settembre 1998 con un'aliquota massima, uguale per tutte le fasce di reddito, del 0,5%, poi portata allo 0,8% (allo 0,9 per il comune di Roma).
L'aliquota viene decisa dai comuni, ma con la riduzione dei trasferimenti la gran parte dei comuni è costretta ad applicare l'aliquota massima.
Nel Comune di Roma l'addizionale è stata introdotta nel 2003 con aliquota dello 0,2%; che nel tempo è cresciuta sino all'odierno 0,9%. In tredici anni, dunque, è quasi quintuplicata e il gettito è passato dagli iniziali 90 milioni ai 411 previsti per il 2014. Negli ultimi 10 anni l'addizionale è passata dal 2 al 9% delle entrate totali del comune.
Dal 2014 a Roma sono stati esentati dall'addizionale comunale le persone i redditi inferiori a 10.000 euro. Si tratta di una prima inversione di tendenza che riguarda però una platea estremamente limitata di contribuenti, non più del 10% del totale. L'esenzione inoltre non è la stessa cosa della progressività.
La tabella che segue mostra come sarebbe stata distribuita l'addizionale comunale tra i contribuenti romani se le aliquote applicate avessero avuto la stessa progressività di quelle Irpef.

I contribuenti con redditi fino a 55.000 euro avrebbero, risparmiato circa 33 milioni di euro l'anno, 29 dei quali sarebbero stati pagati in più da chi ha un reddito superiore a 75.000 euro.
Le cifre si triplicano se si considera anche l'addizionale regionale. Se si proietta questa valutazione nel decennio trascorso, il 10% più ricco della popolazione romana (150,000 persone, con redditi superiori a 55.000 Euro) ha risparmiato una cifra vicina al miliardo di euro.

ICI/IMU/TASI
Anche l'ICI era stata inserita nel sistema tributario per compensare la riduzione dei trasferimenti statali alle amministrazioni locali. Nata nel 1992, fu poi modificata introducendo alcune detrazioni per la prima casa (2007) fino ad arrivare allo sgravio totale (2008). Le rendite immobiliari, comunque, durante tutto questo periodo, erano assoggettate all'IRPEF ed erano quindi tassate con progressività.
L'IMU (Imposta Municipale propria), che ha sostituito l'ICI dal 2012, è diventata l'unica imposta sulle proprietà i cui redditi non sono quindi più considerati ai fini IRPEF. Le aliquote, e le detrazioni, non sono progressive, né al crescere del reddito, né al crescere del patrimonio.
Il passaggio da ICI a IMU, ha definito dunque un sistema basato sul principio inverso della proporzionalità: più immobili si possiedono e più forte è il vantaggio fiscale rispetto al vecchio sistema.
L'esenzione dall'IMU della prima casa è stata d'altro canto fittizia, essendo stata di fatto sostituita dalla TASI che si applica con aliquota massima del 2,5‰ sulla stessa base imponibile.

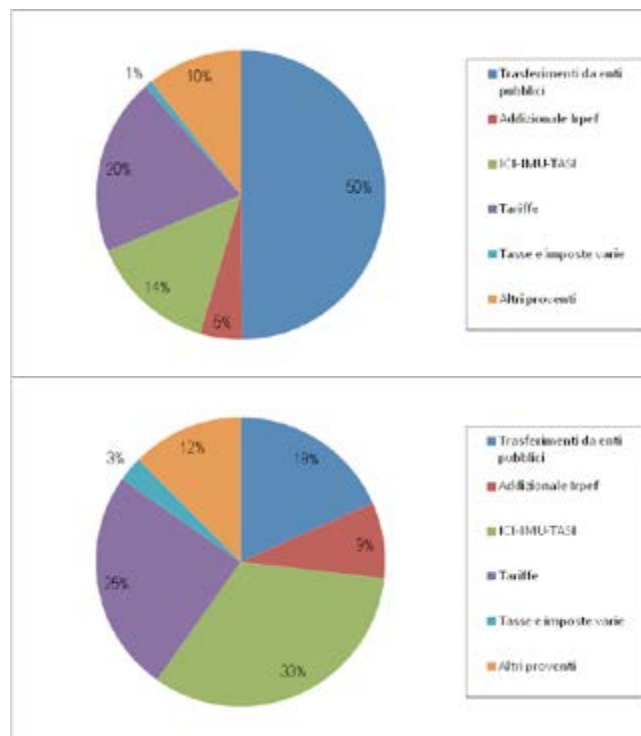
Simulazione di applicazione dell'addizionale Irpef nel comune di Roma con aliquote fisse e con aliquote progressive (redditi 2010).

Classe di Reddito	Numero contribuenti	Reddito complessivo dichiarato (MLD)	Gettito con aliquota fissa 0,9% (Mln)	Ipotesi di aliquote progressive	Gettito con aliquote progress. (Mln)	Differenza (Mln)	Differenza media pro capite (Euro)
Fino a 15000	371.079	3,3	29,5	0,70	23,0	-6,5	-18
da 15000 a 28000	557.113	11,4	102,7	0,82	83,8	-18,9	-34
da 28000 a 55000	416.054	14,8	133,2	1,16	124,9	-8,3	-20
da 55000 a 75000	71.618	4,5	40,4	1,25	44,5	+4,1	+57
oltre 75000	83.697	11,4	102,9	1,31	132,5	+29,6	+354
Totale	**1.499.561**	**45,4**	**408,7**		**408,7**		

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Il prelievo, nel Comune di Roma è passato dai circa 700 milioni dell'ICI del periodo 2009 ai 1.595 milioni dell'IMU/TASI 2014. Dal 2014 sono state introdotte per la TASI detrazioni crescenti al diminuire del valore catastale. Anche in questo caso si tratta di una positiva inversione di tendenza, ma, di nuovo, non del rispetto del principio di progressività, che invece dovrebbe essere imperativo essendo la TASI un'imposta finalizzata alla copertura dei servizi.
Va ricordato che con la cancellazione dell'IMU prima casa sono stati esonerati anche i cosiddetti immobili invenduti. Viene sottratto così al fisco una consistente ricchezza detenuta dai costruttori. Questa esenzione, inoltre, impedisce di utilizzare la leva fiscale per spingere sul mercato gli alloggi sfitti per fronteggiare l'emergenza abitativa.
Non è agevole, per insufficienza di dati disponibili, simulare i risultati dell'applicazione della TASI con aliquote progressive, ma si può affermare senza rischio di esagerazione che potrebbe determinare determinerebbe lo spostamento del carico fiscale dai redditi più bassi a quelli più alti dell'ordine di 150 milioni annui.

LE TARIFFE
Un'altra tendenza è l'aumento della quota del costo dei servizi coperto dagli utenti con le tariffe, cioè attraverso un'imposizione regressiva, che si accompagna ad una affermazione ideologica sempre più frequente: i servizi pubblici sono merci.
Nel comune di Roma il gettito delle tariffe, riportato alla voce di bilancio "Proventi dai servizi pubblici" è passato da 348 milioni nel 2009 a 417 milioni nel 2014, con un incremento del 20% in cinque anni. Le tariffe sui servizi pubblici costituiscono il 25% delle entrate comunali, mentre solo cinque anni fa erano pari al 20%.
Le tariffe del trasporto pubblico, che non sono riportati nel bilancio comunale, ma compaiono in quello dell'Atac, sono aumentate dal 2009 al 2013 del 19% (da 226 a 270 milioni di euro).
La tariffa dell'acqua, che genera dividenti per i soci privati di Acea (Caltagirone e Suez), è aumentata nel quinquennio, del 27%, senza considerare l'aumento appena approvato.
Ma sicuramente il più caso significativo, per il suo peso economico, è la tassa sui rifiuti TARI (il cui gettito nel comune di Roma, previsto di 787 milioni nel 2014, è aumentata del 37% nel quinquennio 2009-14). Ma l'esempio è indicativo non solo per questo motivo: una direttiva europea prevede che a maggior livello di inquinamento corrisponda un maggior contributo, ma la tassa sui rifiuti non solo non tiene conto del criterio di progressività, ma nemmeno del principio "chi inquina paga".

Composizione delle entrate correnti del Comune di Roma 2009 e 2014

La copertura del bilancio di parte corrente del Comune di Roma con trasferimenti dello Stato (imposte progressive) che era di circa il 50% nel 2009 si è ridotta, al solo 18% nel 2014, mentre l'incidenza delle tariffe sale dal 20% al 25%, l'addizionale Irpef dal 5% al 9% e l'Ici-Imu arriva a coprire un terzo delle spese, essendo nel 2009 del 14%.
Vi è quindi uno spostamento deciso del carico verso una imposizione non progressiva e quindi a svantaggio dei ceti popolari, la cui quantificazione è di difficile valutazione, ma che è certamente di centinaia di milioni di euro l'anno.

LA RENDITA
Ciò che rimane fuori è le rendita, basti pensare che gli oneri di concessori ed edilizi coprono poco oltre il 60% dei costi di urbanizzazione (W. Tocci: "l'insostenibile ascesa della rendita urbana", Democrazia e Diritto, 1/2009). La rendita è stata favorita nell'illusione di rimpinguare le casse dei comuni. Le amministrazioni hanno pensato di utilizzare il rilascio di concessioni edilizie come se stessero stampando carta moneta. La miopia di tale gestione ha generato danni incalcolabili che si sono materializzati nell'incremento del debito e nell'aumento generalizzato dei costi delel abitazioni.

La via maestra per affrontare questa situazione è l'istituzione di un'imposta patrimoniale progressiva comunale, che sostituisca tutte le altre imposte, ma già nelle pieghe del cd federalismo c'è uno strumento immediatamente disponibile: l'Imposta di scopo prevista dal cd federalismo fiscale e istituita solamente da una ventina di comuni. Se applicata ai grandi patrimoni potrebbe permettere una sostanziale riequilibrio fiscale. Tornare alla costituzione.
Dopo 20 anni di cosiddetto federalismo fiscale è ora

di rimettere mano complessivamente al fisco locale con una riforma redistributiva, nella direzione della progressività e della riduzione delle disuguaglianze.
I criteri di tale manovra dovrebbero essere:
- spostamento del carico fiscale dai ceti popolari alle grandi ricchezze, attuando una seria progressività delle aliquote su tutte le imposte comunali (addizionale IRPEF, IMU, TASI, TARI);
- spostamento del carico fiscale dal lavoro alla rendita introducendo l'imposta di scopo sui grandi patrimoni immobiliari;
- ridefinizione delle politiche tariffarie (e delle esenzioni) per orientare i consumi di servizi pubblici e ampliando la solidarietà nei confronti delle fasce deboli.

INTERVISTA A ROBERTO BALZANI (ex Sindaco di Forlì)

a cura di
Redazione Attac Italia

1. Dalla sua esperienza di sindaco di Forlì, come vede la situazione degli enti locali al tempo della crisi?

Gli enti locali, in Italia, hanno tentato di reggere il colpo della crisi fin dal 2010. Lo hanno fatto, inizialmente, provando ad incrementare le risorse a disposizione, nel momento in cui il governo trasferiva loro funzioni "esattoriali" per ragioni propagandistiche e di maquillage finanziario (un processo di decentralizzazione formale, non sostanziale, in stile tipicamente italiano). Ma non ha funzionato, perché il drenaggio da parte del centro del sistema politico è stato molto forte e perché porzioni enormi di società civile son giunte ormai sull'orlo dell'esasperazione. A quel punto, è stato (ed è) lo stallo. Siamo in bilico: aumentare la pressione fiscale – diretta o indiretta – non si può; ridurre i servizi ai cittadini significherebbe depauperare ulteriormente le nostre comunità; incidere su personale e organizzazione sarebbe l'unica strada, con operazioni a mio giudizio coraggiose e necessarie. Ma naturalmente ci sono ostacoli enormi. La mia opinione è che, contestualmente all'inevitabile ripensamento della macchina dello Stato, sia moralmente decisivo agire sulle rendite di posizione, ovunque esse si annidino: di qui la mia battaglia nei confronti delle multiutility per limitarne i profitti, ad esempio. Ma lo scandalo romano svela pure un extra-costo pagato dalle amministrazioni nell'ambito del sociale e del welfare, di solito considerato intangibile perché circondato da un'aura "morale" volta a perpetuarne le performances in eterno (spesso senza una vera ricognizione sugli effetti generati, sui bisogni realmente soddisfatti). Ecco, dobbiamo partire da lì per recuperare i soldi: percorso difficile per politici di professione, normalmente a libro paga; meno per cittadini-amministratori.

2. Il patto di stabilità sembra un nodo scorsoio avvolto al collo degli enti locali per favorire la privatizzazione dei servizi e la dismissione del patrimonio pubblico: dalla sua esperienza di sindaco pensa che andrebbe radicalmente cambiato? E, se sì, in quale direzione?

Il patto di stabilità è un vincolo uniforme eccessivamente rigido, costruito così perché – purtroppo – la nostra classe dirigente, a livello locale e nazionale, non sa usare della libertà di manovra e di decisione (che pure sarebbe necessaria), e ne abuserebbe. Il rigore del Mef, che discende direttamente da Bruxelles, è il frutto di una sfiducia nei nostri riguardi da parte delle istituzioni europee, ampiamente meritata nel corso dei decenni. Partendo dall'idea che la spesa pubblica debba essere contenuta – un principio sacrosanto, valido qui come in Nuova Zelanda – a me piacerebbe un sistema che utilizzi indicatori sofisticati di "buona politica pubblica", di tutela dei "beni comuni", e a quelli colleghi maggiore capacità di manovra. Una maggiore efficienza recuperata sul fronte delle partecipate, ad esempio – e dimostrata non a parole, ma nei fatti – dovrebbe potersi tradurre in una maggiore duttilità nell'intervenire sul fronte del disagio, dei servizi alla persona, e così via. Oppure: si potrebbero elaborare graduatorie dei possibili investimenti, magari resi trasparenti dall'applicazione sistematica (anche in Italia!) di procedure partecipative come quelle del débat public transalpino, e, attraverso un sistema premiale, fare in modo che i più importanti e meglio congegnati possano avere un aiuto extra patto da una Cassa depositi e prestiti recuperata alla sua funzione originaria. Mi rendo conto che ciò comporterebbe un esame accurato non solo dei bilanci, ma anche delle scelte ivi contenute; e che, per il Mef, ragionare sui saldi è più facile. Ma così continueremo a tagliare ai cittadini senza toccare le sacche di privilegio, che succhieranno tranquillamente fino all'ultimo euro in cassa, nel generale depauperamento delle condizioni individuali e collettive.

3. Enti locali e finanza: dalla sua esperienza, come e dove è possibile per un ente locale trovare le risorse per adempiere al proprio ruolo di luogo di prossimità degli abitanti e di erogatore di servizi?

La mia esperienza è stata molto lineare. Avevo ereditato un debito molto significativo e avevo una macchina comunale abbastanza costosa: aggredire i centri dello spreco non è stato quindi impossibile. Abbiamo ridotto all'osso tutte le spese superflue o discrezionali. Abbiamo rivisto i contratti in scadenza; abbiamo cercato di rinegoziare con i gestori dei servizi pubblici condizioni migliori. Talora ci siamo riusciti, altre no. Abbiamo conservato le rete del gas

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

in mano pubblica, e ciò ha generato utili importanti per il bilancio. Abbiamo chiuso partecipate che non rispondevano alle finalità dirette dell'ente locale: penso alla società pubblica che gestiva l'aeroporto di Forlì, le cui perdite incidevano pesantemente sui bilanci municipali (in certi anni anche per il 5% della spesa corrente). Ritengo che, lasciando maggiore libertà d'azione ai comuni, e nello stesso tempo monitorandoli con attenzione (per evitare che siano attratti da ipotesi eccessivamente "creative"), si possano ancora ottenere risparmi significativi, senza toccare la qualità dei servizi. Ma ci vuole un progetto trasparente da parte degli amministratori. E tanto coraggio, perché le forze contrarie sono infinite, a partire dai portatori d'interesse che considerano la macchina municipale una mucca da mungere. E poi c'è il grande problema della qualità del personale dirigente. Sappiamo che una parte considerevole di questi dirigenti sono politici a tempo indeterminato senza una vera professionalità, messi lì in altri periodi della storia (come uova del serpente) per controllare e indirizzare nel tempo – con continuità e con gradualità - scelte e appalti. Capirne il profilo non è semplice, soprattutto se la "terra di mezzo" in cui operano è sottratta alla pubblicità e protetta da normative generali e da regolamenti appositamente studiati per stendere una cortina fumogena intorno al processo decisionale: e però una amministrazione degna di questo nome deve cercare di far emergere, come può e quando può, la rete collusiva che strangola le nostre finanze ovunque. E che è fonte non solo di sprechi, ma troppo spesso anche di malaffare. Si tratta, insomma, non solo di amministrare, ma anche di fare gli investigatori, di cercare la polvere sotto il tappeto. Se ne trova sempre, credetemi.

una luce nella notte dell'economia

a cura di
Comune-info

Sarà pure la prima tappa di un cammino lungo e non scontato ma certo il progetto di legge sulla riconversione ecologica e sociale della Regione Lazio ha tutte le carte in regola per aprire percorsi inediti quanto importanti.
La proposta di legge è stata presentata il 2 dicembre ed è firmata da sedici consiglieri. In realtà è il frutto comune delle idee e delle proposte, tra gli altri, di Cgil e Fiom Lazio, Reset, Fondazione culturale

Mural realizzato a Bialystok da Natalia Rak, giovane artista polacca (streetartnews.net)

responsabilità etica, Officine OZ, Action, che A Sud ed Ecosistemi hanno trasformato in un testo di didici articoli. Il lavoro di preparazione e partecipazione svolto finora è stato accompagnato dalla consigliera regionale Marta Bonafoni. Ora la proposta è stata consegnata al vicepresidente e assessore alla Formazione Ricerca Scuola Università della Regione Lazio Massimiliano Smeriglio.
Non è facile in questo momento dare un volto concreto a temi come la conversione ecologica e sociale ma, come spiegano i promotori del progetto di legge, non ci sono più alternative. "Quella cominciata nel dicembre 2007 non è una crisi, è una guerra economica – dice Massimiliano Smeriglio - Sembra di essere nel romanzo di Céline, Viaggio al termine della notte, con la differenza che al momento non ci sono armistizi da firmare, non si intravede alcuna fine, è cambiato il rapporto tra luce e buio. È in questo contesto che dobbiamo lanciare nuove sfide. Abbiamo bisogno di mettere al centro i bisogni delle persone comuni, nuovi stili di vita, il tema della sobrietà ma anche il modo in cui ci sentiamo cittadini. Dobbiamo avviare processi di reale riconversione ecologica e sociale della produzione e dei consumi. La proposta di legge lavora su queste sfide".
Il primo romanzo di Louis-Ferdinand Céline, pubblicato nel 1932, è una interpretazione suggestiva delle crisi e dei tormenti politici e morali del periodo fra le due guerre. Ieri come oggi, quelli che stanno in alto fanno di tutto per la proclamazione di Tina, There is no alternative: insomma, in tempi grigi, dobbiamo rassegnarci ai tormenti. "L'economia e la politica hanno i loro paradigmi già definiti, al centro ci sono sempre le grandi imprese – aggiunge Smeriglio –

Con questa legge proviamo a smarcarci, cerchiamo altri terreni per migliorare il benessere delle persone, per offrire strumenti diversi con cui sperimentare alternative. Siamo convinti di poter offrire in questo modo un contributo importante a un dibattito che va oltre la nostra regione".

Regione Lazio, Sala Tevere: presentazione del progetto di legge sulla riconversione ecologica e sociale

Il progetto di legge si rivolge in particolar modo alle piccole e medie imprese in situazioni di pre-crisi. Anche per le imprese recuperate, cioè autogestite dai lavoratori e disposte a orientare in senso ecologico la propria attività produttiva, si aprono possibilità incoraggianti. Altri beneficiari della legge sono le associazioni, le onlus, le Ong, gli enti che tutelano beni comuni o che recuperano spazi pubblici in situazioni di degrado o disuso. Per tutti, la nuova bussola è il progetto di misurazione del benessere equo e sostenibile, nato da un'iniziativa di Istat e Cnel, nel dibattito internazionale sul superamento del Prodotto interno lordo.
Il punto di partenza è costituito tanto dalle imprese che chiudono e rendono più precario il lavoro, quanto da una crisi ambientale devastante, come dimostrano le 57 aree fortemente inquinate in attesa di una bonifica urgente, diffuse in tutte le regioni (nel Lazio, la Valle del Sacco e Civitavecchia).
"La proposta legislativa si preoccupa di cosa ma anche di come produrre – spiega Marica Di Pierri di A Sud – Un ruolo centrale è riservato alla formazione per la riqualificazione dei lavoratori e per la costruzione di una coscienza diffusa diversa tra i cittadini. In tutto questo la società civile è chiamata in causa non solo nella partecipazione alla preparazione del testo di legge, ma anche nel controllo della sua futura applicazione. Da qui in avanti continueremo a monitorare il percorso e a esercitare quel controllo sociale necessario. Vogliamo rendere il provvedimento uno strumento utile al cambiamento, verso un modello produttivo sostenibile, equo e redistributivo".
Quali sono alcuni degli strumenti messi a disposizione dalla normativa in cerca di approvazione? Acquisti verdi, equo etichette, sostegno per la ricerca sui temi della sostenibilità, microcredito, aree di produttività ecologica. Il campo di ricaduta dei processi di riconversione include le filiere complete di produzione, la trasformazione dei prodotti e dei servizi, la modifica dell'uso di materie prime e di fonti energetiche, l'accorciamento delle distanze tra produzione e consumo, la formazione. L'ambizione è fare tutto questo attraverso la cooperazione tra mondi diversi: le piccole e medie imprese, le organizzazioni sociali, il mondo scientifico, gli enti pubblici.
Uno dei punti forti del progetto è l'affidamento della ricerca di finanziamenti alla Cabina di Regia sui fondi comunitari (che chiedono di investire proprio "su uno sviluppo sostenibile, intelligente e inclusivo"), già molto attiva nella Regione. Conclude Smeriglio: "Per una legge di questo tipo mettiamo in campo prima di tutto una cosa: le risorse per realizzarla".

comunità territoriali per una società sostenibile e democratica

a cura di
Livio Martini
Vicesindaco di Corchiano
Associazione Comuni virtuosi
International Network of Eco Regions

Nel dibattito pubblico le considerazioni sul come uscire dalla crisi sono da troppi anni all'ordine del giorno. Alla crisi economica generale e di liquidità che ha colpito in particolare il mondo dell'impresa e della produzione, si deve aggiungere il patto di stabilità interno: una regola applicata dal 1999 a comuni e province per rispettare gli obiettivi di finanza pubblica locale, al fine di consentire allo Stato di garantire i vincoli europei in tema di deficit e indebitamento. Di certo, le politiche monetariste dell'Unione europea non sono la risposta. Al contrario, l'austerity, incrinando il patto sociale tra cittadini e istituzioni rappresentative, sta generando diseguaglianza, stagnazione, precarietà nel mondo del lavoro, erosione dei diritti, allontanamento dei centri della decisione politica.
Tra le conseguenze, inevitabili, la scarsa partecipazione alla vita pubblica. Nonostante le politiche restrittive dei governi nazionali e sovranazionali, un messaggio di speranza e, soprattutto, una proposta politica ed economica che sia in grado di invertire la rotta

possono venire proprio dai luoghi della democrazia di prossimità: comuni e aree territoriali omogenee, che della gestione integrata e condivisa delle risorse locali fanno il loro punto di forza e d'innovazione. Un sistema di territori integrati potrebbe, infatti, rappresentare uno strumento efficace per diffondere su larga scala una nuova politica e un modello economico di tipo comunitario. Una spinta in questo senso viene dall'associazione dei Comuni virtuosi: una rete nazionale di enti locali nata nel 2005 per iniziativa delle pubbliche amministrazioni di Monsano, Colorno, Vezzano Ligure e Melpignano.
Dalla loro fondazione i Comuni virtuosi percorrono la strada dello sviluppo sostenibile, diffondendo piccole e grandi buone pratiche nel segno del "pensare globale, agire locale".
Difendere l'ambiente, migliorare la qualità della vita, garantire i servizi pubblici e tutelare i beni comuni non solo è possibile, ma anche e soprattutto doveroso. Gli enti locali della rete dei "virtuosi", accettando la sfida rappresentata dal passaggio dalla mera enunciazione di principio alla buona pratica quotidiana, verificabile e replicabile, mirano a creare comunità responsabili e consapevoli. E lo fanno attraverso una gestione ottimale del territorio, tenendo fede al principio del "consumo di suolo zero", e dei rifiuti, praticando la raccolta differenziata porta a porta con il fine di chiudere discariche e inceneritori. Si impegnano a incentivare nuovi stili di vita e ridurre l'inquinamento atmosferico, promuovendo politiche di mobilità sostenibile, e l'impronta ecologica della macchina amministrativa con misure e interventi concreti: efficienza energetica, acquisti verdi, mense biologiche.
Di notevole importanza sono le azioni destinate alla conservazione del territorio e del paesaggio: giardini urbani e suburbani, parchi e monumenti naturali. Infatti, numerosi sono gli esempi di aree verdi protette che racchiudono biodiversità, antiche testimonianze, memorie e saperi collettivi.
Grazie alla passione e al profondo senso di responsabilità di alcuni amministratori, non mancano poi belle storie di comunità in cui cave abusive e discariche, spesso ricolme di sostanze tossiche, sono state strappate alla speculazione e all'illegalità per essere recuperate e consegnate alle future generazioni. I rifiuti sono la prova tangibile di un modello di sviluppo insostenibile e autodistruttivo.
Mentre la politica nazionale continua a ritenere che la strada più razionale per la chiusura del ciclo sia quella dell'inceneritore, sono più di 1500 i comuni che praticano la raccolta differenziata secondo il modello del porta a porta e che puntano a creare le condizioni per avviare una seria e concreta economia circolare: riciclo, recupero, riuso, riduzione dei materiali.
Le percentuali di raccolta superano quelle richieste dalla normativa, arrivando a toccare punte di eccellenza. Il caso di Ponte nelle Alpi, un comune di 8500 abitanti nel bellunese, è davvero emblematico: differenziata oltre 90%, con produzione annua pro capite di rifiuti pari a 29 kg, quando la media nazionale è di 585 kg. E ancora, quello di Colorno, che nel 2009, seguendo Capannori, il primo comune italiano ad aderire alla strategia internazionale "Rifiuti zero", ha superato in breve tempo il 70% di differenziata, anche con l'introduzione della tariffa puntuale e di meccanismi premianti. Per non parlare di Corchiano, il paese delle forre e dei monumenti naturali, dove le prime buone pratiche sono state introdotte nel 2006. Oggi i cittadini praticano con orgoglio il porta a porta spinto, il compostaggio domestico e la raccolta dell'olio alimentare esausto; inoltre, usano la sporta per la spesa e prendono latte e acqua dai distributori automatici collocati nella piazza municipale. Dunque, le Case del latte e dell'acqua sono state installate per valorizzare i prodotti bio e a corto raggio, promuovere il "bene comune acqua", ridurre le bottiglie di plastica e l'impiego dei combustibili fossili, (ri)scoprire il gusto della socializzazione attorno alla "fonte". La pubblica amministrazione, dal canto suo, riduce l'impronta ecologica producendo energia pulita con il fotovoltaico sulle coperture del municipio e delle scuole. In particolare, la raccolta differenziata, iniziata nel 2009 dopo una campagna di sensibilizzazione durata diciotto mesi, dal primo luglio di quest'anno è basata sulla tariffa puntuale. Il nuovo sistema sta facendo registrare un significativo incremento di differenziata e, di conseguenza, una drastica riduzione della frazione secca da inviare in discarica. La percentuale del primo mese con il nuovo metodo puntuale con lettura ottica e certificazione di svuotamento del contenitore per l'indifferenziato, ha toccato quota 90.
Tuttavia, a rappresentare l'alternativa non sono e non possono essere solo i singoli comuni. I sistemi territoriali integrati, gli ambiti di bacino idrografico oppure i biodistretti testimoniano già la possibilità del cambiamento, partendo comunque dalle comunità insediate, dall'uso delle risorse locali e dal modello biologico di produzione e consumo. In particolare, del biodistretto si potrebbe dare la seguente definizione: un'area geografica vocata al biologico, dove amministratori, agricoltori, trasformatori, gruppi di acquisto solidale, operatori turistici e portatori d'interesse collettivo stringono un patto per la gestione sostenibile e partecipata delle risorse e dei servizi territoriali. Per diffonderne il modello e rendere le proposte ancor più pervasive sono nate, in ordine di tempo, la Rete federale Aiab e la Rete internazionale, la Inner - International Network of Eco Regions, che per ora mette insieme le tante realtà italiane con quelle di Francia, Austria, Albania, Portogallo, Slovacchia e Ungheria.
Tutte queste esperienze e soggettività in movimento dicono una sola cosa: un altro modo è possibile.

numero 17 | gen feb 2015
ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

VALSAMOGGIA: FUSIONE A FREDDO

a cura di
Lista di Cittadini Civicamente Samoggia

Parliamo di una valle nella provincia di Bologna ai confini con quella di Modena, si tratta del bacino del torrente Samoggia: 30.000 abitanti, 178 kmq (Milano ne ha 181), 5 municipi, in ordine di grandezza: Crespellano, Bazzano, Monteveglio, Castello di Serravalle e Savigno. Queste 5 municipalità erano comuni autonomi, che dall'inizio del 2014 sono confluiti in un unico Ente comunale denominato Valsamoggia.

La storia di questa fusione ha avuto per noi, lista dei cittadini "Civicamente Samoggia" (forza politica presente in consiglio comunale con il 20 % dei voti), un percorso conflittuale e difficile. Un bel giorno i 5 sindaci decidono di lanciare l'idea della fusione in un unico Comune, senza consultare nessun settore della società civile o senza interrogarsi in merito alla necessità dell'operazione, alle esigenze della popolazione o alle conseguenze che questa scelta comportava. In tutto il percorso è rimasto sempre questo aspetto fondamentale: una scelta aprioristica, ineluttabile, da eseguire il più rapidamente possibile, indiscutibile e che poteva essere studiata solo nelle segrete stanze del potere. Tutti i 5 sindaci rappresentavano il PD, l'operazione è stata condotta tutta all'interno del loro Partito e ogni proposta di dialogo e compartecipazione è stata sempre negata. Questo comportamento autoreferenziale ed escludente ha fatto sì che una giovane forza politica come la nostra, prendesse sempre più le distanze dal progetto, e ha reso impossibile qualunque tipo di intervento anche costruttivo in proposito.

All'inizio la nostra posizione non era aprioristicamente contraria alla fusione, ma ponevamo alcune inderogabili condizioni:

-che, prima di iniziare il processo di fusione, si sarebbe potuto consolidare la gestione dei servizi nell'Unione dei Comuni, che peraltro risultava piena di litigiosità e inefficienze sia riguardo al numero dei servizi associati sia all'economicità degli stessi;

-che fossero coinvolti i cittadini in una discussione che evidenziasse la necessità dell'operazione e le modalità di costruzione del nuovo Ente, in modo da evidenziare e consolidare nuovi spazi di partecipazione democratica.;

-che i tempi non fossero dettati da una fretta irrazionale, ma da un'attenta valutazione dei principali problemi organizzativi ed economici del processo.

Visto che tutto questo non è stato da loro considerato, noi abbiamo deciso di coinvolgere i cittadini dicendo "no a questa fusione".

Nell'autunno del 2012 la Regione ha indetto un referendum "solo" consultivo; durante la campagna referendaria il PD ha mobilitato tutte le sue forze e le sue risorse: ha invitato Bersani, D'Alema, perfino, indebitamente, la Camusso (allora Renzi non era ancora nessuno).

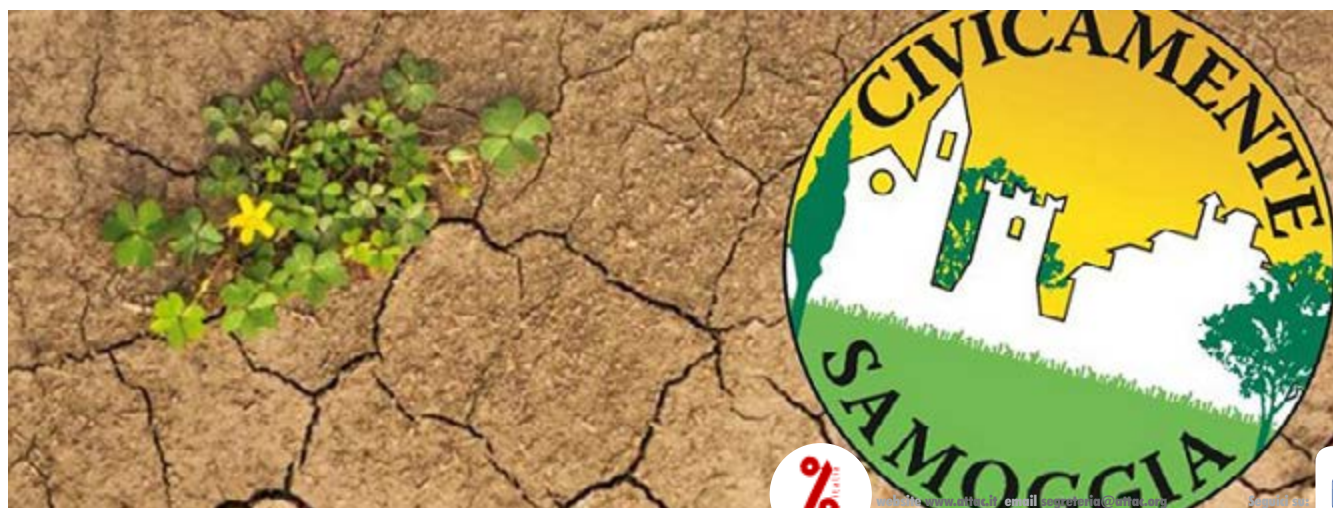
Nonostante questo il risultato è stato per loro deludente: ha vinto il sì alla fusione per 166 voti.

Hanno votato il 50% degli aventi diritto e, complessivamente il SI ha ottenuto il 51,47%, contro il 48,53 dei NO.

Il dato più grave sta nel fatto che in 2 Comuni ha vinto il no alla fusione, ma hanno deciso di andare avanti per tutti e 5, mentre il presidente dell'Unione (sindaco di Savigno) aveva assicurato che si sarebbe rispettata la volontà di ogni Comune.

Da notare anche che, in seguito, la Regione ha corretto la legge nel senso che, in caso di referendum, il no di un Comune lo escludeva dalla fusione.

Abbiamo poi partecipato alla Consulta per la stesura dello Statuto, dove la maggioranza era rappresentata in modo sperequato. In quella sede abbiamo richiesto che su alcuni temi fossero coinvolti i cittadini, cioè sulla scelta del Capoluogo, sulle forme di partecipazione e infine sulla questione se i consigli dei municipi dovessero avere carattere consultivo oppure godessero di una certa autonomia con funzione deliberativa e con risorse proprie.

Ci hanno detto di no e noi siamo usciti dalla commissione.

Così sono rimasti i municipi che hanno poco potere e strumenti di partecipazione minimi.
Da allora abbiamo assistito a un sempre maggiore accentramento delle funzioni del Comune e a una sempre più dura chiusura a un dialogo con le forze politiche e con i cittadini, inoltre, ironia della sorte, a un impegno per il nuovo Comune, da parte della maggioranza, inefficace.
In un anno e mezzo non sono riusciti a fare una proposta per unificare le tariffe (scuola, rifiuti ecc) e l'Imu; i cittadini devono correre in lungo e in largo per raggiungere gli uffici accentrati e l'efficacia nella risposta alle loro richieste è diminuita (anche 30 Km, con scarso servizio bus), mentre sono aumentati i ritmi e i carichi di lavoro dei dipendenti comunali.
Dicono che tutto questo è stato fatto per avere più risorse da Stato e Regione e per uscire per 3 anni dal patto di stabilità. Un anno è già passato e tutto è rimasto sulla carta; inoltre possiamo dire che le risorse, per quante siano, bisogna vedere come si spendono.
Il fatto è che, a Comuni separati, il PD correva il rischio di perdere due Comuni. Allora avanti, l'unione fa la forza!

un comune diverso e dal basso

a cura di
Alberto Zoratti
Fairwatch/Municipio dei Beni Comuni

Lo svuotamento della democrazia nel nostro Paese, così come la tutela dei privilegi acquisiti dei vari gruppi di interesse, passa anche dall'indebolimento e dalla chiusura degli spazi di partecipazione e di governance a livello territoriale. Lo Sblocca-Italia è stato l'ultimo tassello di una strategia ben orchestrata, in cui le logiche della decentralizzazione o della ricentralizzazione dei poteri e delle decisioni si adattano a seconda degli interessi da tutelare. I nodi periferici diventano importanti luoghi di negoziato e di conflitto quando si parla di diritto del lavoro, e ridefinizione del contratto nazionale a vantaggio di quelli aziendali e, quindi, territorializzati (con una dinamica che ricorda un ritorno modernizzato alle gabbie salariali). Ma il locale diventa un peso di cui liberarsi velocemente nel momento in cui questo pretende di decidere il proprio auto sviluppo, di dare priorità alle proprie economie, di contrastare un'urbanistica incoerente e una progressiva infrastrutturazione dell'ambiente; spesso causa non solo di inquinamento e di sviluppo insostenibile, ma anche di dissesto idrogeologico.
In questo il ruolo delle comunità locali diventa sostanziale, se non determinante. E se gli organi democraticamente eletti mostrano un evidente collateralismo con le politiche governative, tocca alla società civile riorganizzarsi a prescindere. Il vecchio modello di sviluppo non conosce colore politico, spesso sono le lobbies più o meno evidenti, più o meno conosciute che governano la politica comunale. Non c'è bisogno di guardare a Mafia Capitale, o di cercare tra le pagine dei pubblici ministeri, baste guardare alle decisione di Consigli comunali sempre più in mano a maggioranze a-democratiche e a processi sempre meno controllabili da parte delle opposizioni. Pisa, nella progressista Toscana, non fa eccezione.
Anche in questo caso, infatti, si è assistito ad uno sviluppo basato sulla svendita patrimoniale e la gentryfication di alcune zone, su logiche securitarie, sul controllo pervasivo del Partito Democratico e di tutti i suoi affastellati, che provano a non lasciare spazio a nessuna alternativa. Dalla speculazione delle aree dov'è sorta Ikea, al tentativo di trasformare luoghi dismessi in alberghi e appartamenti di lusso, alla necessità di ripulire il centro città persino delle bacheche delle associazioni, perché poco decorose: questa è la politica dell'amministrazione pisana e questo è il contesto dove nasce e cresce il Municipio dei Beni Comuni di Pisa, con la sua rete di organizzazioni e di movimenti di base. Dopo l'occupazione e il conseguente sgombero dell'Ex Colorificio Toscano, diventato uno dei simboli della lotta all'eccesso di proprietà privata, il Municipio ha costruito conflitto in città, ricucendo con un filo rosso le questioni di un'urbanistica speculativa con il diritto all'abitare e la necessità di costruire spazi di economia e società sostenibile e alternativa.
E' del 6 novembre scorso, ad esempio, giornata nazionale contro la messa all'asta delle case popolari prevista dal Decreto Lupi, la presentazione di un esposto alla Corte dei Conti, promosso dal Municipio dei Beni Comuni e sottoscritto da decine di cittadini, riguardante la "svendita" della Mattonaia: l'edificio di proprietà del Comune di Pisa realizzato con fondi per l'edilizia sociale e mai utilizzato, alloggi pubblici e fondi a destinazione commerciale lasciati a deperire e all'abbandono, con conseguente perdita di valore. Una meravigliosa piazza pubblica nel centro storico interdetta agli abitanti del quartiere e non fruibile. Migliaia di euro spesi inutilmente per rendere inaccessibile questo spazio e per bonificarlo dall'unica presenza, quella dei piccioni. Il valore dell'immobile è sceso progressivamente fino a raggiungere, nell'ultima stima, circa 2 milioni e 900 mila euro.
Un'azione legale svolta quasi in contemporanea con l'occupazione di Palazzo Boyl, edificio rinascimentale e ricco di affreschi interni, affacciato sui lungarni, lasciato nell'oblio per sei lunghi anni dietro un'impalcatura che avrebbe dovuto garantirne il recupero per la sua trasformazione in appartamenti

di lusso. Una vera e propria speculazione non andata a buon fine, anche per il fallimento dell'impresa incaricata dell'operazione. Un Palazzo che sarebbe stato destinato all'oblio se non fosse stato riaperto alla cittadinanza che con visite guidate gratuite ora può rendersi conto dell'immenso patrimonio nascosto della città di Pisa. E a rischio speculazione.
Palazzo Boyl mostra, come ha mostrato il Distretto militare occupato e sgomberato nella primavera scorsa (il Distretto 42), come il ruolo delle comunità locali sia fondamentale nel consolidamento delle alternative al modello di sviluppo attuale. Il Municipio dei Beni Comuni apre spazi alla cittadinanza, con l'obiettivo di creare le condizioni e gli spazi fisici dove sviluppare e rilanciare economia alternativa e sostenibile, servizi ai cittadini gratuiti, una vera e propria operazione di welfare dal basso, capace di unire una prospettiva di alternativa locale al mercato, conflitto sociale e riappropriazione degli spazi della politica da parte dei cittadini.
Gli unici, veri anticorpi ad una democrazia autoritaria che, soprattutto con le politiche dei due partiti di maggioranza relativa, rischia di inchiodare lo sviluppo di questo Paese agli interessi dei poteri che contano.

territori di conversione ecologica

a cura di
Laura Greco | Associazione A Sud

La Fiera delle Utopie Concrete non è la fiera dei sogni, tanto meno dei sogni di denari e potenza, ma tra le Utopie ce n'è una che appare più realistica di altre: che la ricerca di ricchezza, di benessere, di felicità debba indirizzarsi altrove per non spingere alla rapida svendita e al degrado dell'intero pianeta.
Alexander Langer

Martedì 2 dicembre viene presentata alle forze politiche e all'opinione pubblica una proposta di legge regionale sulla riconversione ecologica del sistema produttivo della regione Lazio, promossa dall'Associazione A Sud e dalla Fondazione Ecosistemi e che ha coinvolto nei mesi di lavoro numerose realtà sociali, sindacali e produttive.
Era giugno del 2013 quando diversi soggetti, tra cui la Cgil Roma e Lazio, la Fiom, associazioni come Occhio del Riciclone, esperienze di autoproduzione come OfficineZero e Scup, cooperative e associazioni come Fairwatch, Solidarius, Laboratorio urbano Reset assieme a giuristi, avvocati, rappresentanti di imprese, si sono riuniti a Roma, ispirate da un precedente: una legge regionale veneta sulla riconversione ecologica allora in discussione presso il consiglio regionale.
Da quell'incontro è nato un percorso mirato all'elaborazione condivisa di una proposta legislativa declinata sulle specificità del territorio laziale, tenendo conto delle sue criticità e delle esperienze virtuose esistenti, con il costante accompagnamento di Marta Bonafoni, consigliera regionale proveniente da una storia di attivismo sociale che ha appoggiato da principio il percorso.
La Regione Lazio, colpita negli ultimi decenni da una grave crisi occupazionale e interessata da un altrettanto grave crisi ambientale, è stata caratterizzata da uno sviluppo industriale che, soprattutto nell'ultimo mezzo secolo, ha drammaticamente segnato il territorio. Si pensi, per fare solo un esempio, ai livelli di inquinamento riscontrabili nella Valle del Sacco o a Civitavecchia, dove il livello di morti per tumori legati alla contaminazione ambientale è superiore alle medie regionali di riferimento.
A ciò si aggiunga la gravità della crisi economica che ci consegna numeri allarmanti: 14.269 le imprese chiuse in Italia nel solo 2013, 54 al giorno, che nel Lazio arrivano, secondo Confcommercio, a quota 90. Nonostante tale evidenza, è del tutto assente dal dibattito politico nazionale e locale un necessario dibattito circa l'incompatibilità ambientale del sistema economico e il bisogno urgente di impostare una transizione verso modelli produttivi, energetici e di consumo improntati alla sostenibilità ambientale e sociale.
La proposta di legge sulla riconversione ecologica è rivolta in primis alle piccole e medie imprese, accanto alle quali ricadono, entro l'ambito di intervento del provvedimento, anche altri soggetti: lavoratori di imprese in procedimento fallimentare, associazioni, onlus, organizzazioni con scopi sociali e enti che tutelano beni comuni, accogliendo la sfida di ampliare il concetto stesso di conversione introducendovi la riconversione sociale, e dunque l'ambito culturale, formativo.

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Riprendendo quanto diceva Langer a proposito della conversione ecologica, essa viene definita come la «svolta oggi quanto mai necessaria ed urgente che occorre per prevenire il suicidio dell'umanità e per assicurare l'ulteriore abitabilità del nostro pianeta e la convivenza tra i suoi esseri viventi. Preferisco usare questa espressione, piuttosto che termini come rivoluzione, riforma o ristrutturazione, in quanto meno ipotecata e in quanto contiene anche una dimensione di pentimento, di svolta, di un volgersi verso una più profonda consapevolezza e verso una riparazione del danno arrecato. Inoltre nel concetto di "conversione" è meglio implicita anche una nota di coinvolgimento personale, la necessità di un cambiamento personale ed esistenziale» (Langer, 2005 b, p. 115).
Ed è proprio al principio di conversione individuale oltre che a quello di riconversione produttiva che guarda questa legge. Legge che nel suo articolato prevede che a fianco di una qualsiasi iniziativa volta alla sostenibilità ambientale del ciclo di produzione o di un prodotto, sia imprescindibilmente legato un processo di formazione di funzionari d'impresa, lavoratori, sindacalisti e cittadini che fornisca gli strumenti necessari ad attuare un cambiamento radicale, interiore ed esteriore. Non basta dunque un cambiamento nell'hardware: se si vuole cambiare rotta e rendere la riconversione produttiva socialmente desiderabile occorre formare nuovi individui pronti a vedere nel cambiamento verso stili di vita sostenibili l'unica via d'uscita a queste crisi. La formazione prima di tutto, abbinata a tutte le iniziative necessarie a compiere materialmente la riconversione delle produzioni.
Una riconversione che prevenga le crisi, e che non agisca solo ed esclusivamente laddove la crisi è già compiuta ed ha destrutturato unità produttive, relazioni, prospettive. Per svolgere tale funzione, la legge si rivolge in particolare alle imprese in stato di pre-crisi, di cui siano visibili i segnali di debolezza e le criticità, ma che possiedono ancora gli strumenti per raddrizzare il tiro, trasformando le proprie produzioni, rendendole più competitive ma soprattutto più sostenibili.
Nel testo è quanto mai evidente la necessità di coinvolgimento degli attori sociali, irrinunciabili alleati in grado di fornire preziose indicazioni su contesti sociali ed ambientali che mutano rapidamente. Sono comitati, associazioni, centri di ricerca indipendenti, che osservano le trasformazioni sociali, economiche ed ambientali, ne denunciano gli impatti e costruiscono proposte ed alternative ad un modello di sviluppo ormai insostenibile.
L'ambizione di questa proposta di legge è di avvicinare mondi spesso troppo lontani, chiedendo al mondo produttivo di allearsi con chi il territorio lo conosce, lo studia e lo vive, con il mondo scientifico e con gli enti pubblici per delineare strategie di sviluppo che risultino realmente compatibili con i limiti di questo pianeta.
Consapevoli del ruolo delle amministrazioni pubbliche nella creazione di strumenti concreti e della centralità della società civile nella sua funzione di stimolo a pratiche virtuose, il 2 dicembre, presso la Sala Tevere della Regione Lazio, per sancire il passaggio dalla fase di convergenza sociale al percorso istituzionale, la proposta viene presentata pubblicamente e "consegnata" simbolicamente dai promotori alla giunta regionale, nella persona del vicepresidente Massimiliano Smeriglio, affinché inizi l'iter di discussione e approvazione in seno alla Regione.
Da quel momento, le realtà sociali promotrici dell'iniziativa legislativa diventano sentinelle e guardiane della proposta di legge, perché la conversione ecologica non sia solo evocazione ed utopia, ma una visione complessiva entro cui costruire strumenti ed esperienze concrete per promuovere alternative occupazionali e garantire il diritto a vivere e lavorare in un ambiente sano.

numero 17 | gen feb 2015
ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

esperienze di audit del debito in Europa

a cura di
Chiara Filoni

Molto viene detto in questi giorni (a destra come a sinistra), in merito alle possibili soluzioni alla crisi del debito, soprattutto alla luce delle proposte della coalizione della sinistra radicale greca, Syriza, che ha appena vinto le elezioni del 25 Gennaio e promuove una ristrutturazione del debito del paese.
Al di là delle promesse elettorali più o meno sincere di questo o quel partito, i cittadini e i movimenti sociali europei si sono da tempo mobilitati nel promuovere la sensibilizzazione e reclamare delle alternative in materia di indebitamento pubblico e di politica economica e sociale. Da qualche anno, infatti – in seguito alle ripercussioni della crisi del 2007-2008 sulle finanze statali europee – molti cittadini, militanti e associazioni hanno cominciato a organizzarsi in cosiddetti gruppi di audit del debito, a diversi livelli, nazionali come locali. Un gruppo di audit cittadino del debito porta avanti una campagna dal basso, la quale indaga le cause prime dell'indebitamento del paese, della regione o del comune in esame, e mette i risultati di queste ricerche a disposizione della popolazione.
Lo scopo, come già detto, è quello di capirne di più (la materia non è sempre di facile comprensione) e di ritrasmettere questo sapere alla cittadinanza, con la consapevolezza del fatto che le misure sinora intraprese dai governi europei e in particolare dalla Troika (Commissione Europea, Banca Centrale Europea e Fondo Monetario Internazionale), altro non fanno che aggravare questa crisi, scaricandola sulle fasce più deboli della popolazione. Perché dovremmo pagare un debito che non abbiamo originato, e che non è neanche stato contratto a nostro vantaggio, dal momento che in tutta Europa le voci di spesa riservate al welfare come educazione e sanità, non sono aumentate? Chi ne ha approfittato? Chi sono i nostri creditori? Quale parte del budget dello stato viene destinata a rimborsare il debito, quale ai soli interessi? In Italia, ad esempio, il solo pagamento degli interessi sul debito costituisce il 75% dell'ammontare totale. Alcuni debiti privati sono diventati debiti pubblici? E in ultimo, ma non meno importante, vi sono alternative all'austerità? Come gestire questo debito pubblico senza danneggiare il benessere dei lavoratori e dei cittadini? É possibile ripudiare una parte del debito senza danneggiare i piccoli risparmiatori che hanno investito in titoli di debito dello stato italiano?
É a partire da queste domande che associazioni, sindacalisti e singoli attivisti si sono messi al lavoro già dall'immediato post-crisi 2008. Quasi contemporaneamente, in diverse parti d'Europa, condividendo lungo il percorso le esperienze fatte e implementandole di volta in volta al meglio nei diversi contesti.
Una delle dinamiche più attive è certamente quella dei collettivi francesi per l'audit cittadino del debito pubblico, i CAC (Collectif pour un Audit Citoyen de la dette publique), sparsi un po' dovunque nel paese. Il collettivo ha da poco pubblicato un importante lavoro di audit riguardante l'integralità del debito pubblico. Il rapporto spiega come il debito francese sia cresciuto enormemente in funzione di due ragioni principali. In primo luogo, si registra un grave incremento di esoneri fiscali per ceti più ricchi e grandi imprese, con una conseguente diminuzione del PIL di 5 punti in tre anni; inoltre, un fattore di forte aumento del debito in Francia è stato il livello eccessivo dei tassi di interesse reale di mercato (che negli anni '90 si attestavano intorno al 6%), il quale ha avuto un effetto palla di neve sul debito pubblico (prestiti che servono a pagare vecchi debiti). Il risultato della ricerca mostra come il 59% dell'attuale ammontare del debito francese (che si origina tanto dalle entrate mancanti, quanto dal livello eccessivo dei tassi di interesse), viene considerato come illegittimo, poiché non speso nell'interesse generale della popolazione; e quindi passibile di non rimborso, in accordo con la dottrina di debito odioso prevista dal diritto internazionale. Qui il rapporto completo: http://www.audit-citoyen.org/wp-content/uploads/2014/05/note-dette.pdf.
Un'altra dinamica positiva è quella spagnola, la PACD (Plataforma Auditorià Ciudadana de la Deuda) la quale conta anch'essa diversi gruppi locali sparsi per il territorio nazionale, avendo beneficiato dell'ondata movimentista degli Indignados a partire dal 2011. Oltre ad essere attivi su fronti diversi connessi all'argomento debito (l'impatto dell'austerità sulle donne, l'ecologia, gli aspetti più tecnici legati all'audit del debito, ecc.), i giovani della PACD hanno da poco messo in opera un utile strumento informatico di controllo cittadino del debito: l'OCM (Osservatorio cittadino municipale, qui il link: http://ocmunicipal.net/). In soldoni, si tratta di una pagina web aperta per la raccolta di dati e statistiche relative all'indebitamento dei comuni spagnoli. Ogni collettivo può contribuire all'arricchimento del progetto creando una pagina web con le informazioni relative al proprio comune di riferimento. Già mezzo milione di cittadini e numerose città collaborano all'osservatorio, inteso come unico strumento per penetrare l'opacità dei dati provenienti dalle statistiche ufficiali, fornendo così informazioni più comprensibili al comune cittadino. Il vero senso dell'audit cittadino del debito!
Una decina di gruppi locali si contano oramai anche nel piccolo territorio belga, a partire dalla campagna "Chi beneficia del debito?", lanciata nel 2012 dal CADTM (Comité pour l'Annulation de la Dette du Tiers Monde) e dalla FGTB (Fédération Générale du

numero 17 | gen feb 2015

ilgranellodisabbia

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Travail de Belgique), uno dei principali sindacati del paese, e dall'associazione di educazione popolare, il CEPAG (Centre d'Education Populaire André Genot) il cui appello per un audit del debito pubblico belga è stato firmato da tantissimi.
I gruppi di audit del debito non sono un'esclusiva di Francia, Spagna e Belgio. Anche in Italia, Grecia, Portogallo, Irlanda, Gran Bretagna, Polonia e Slovenia in molti si sono attivati, anche grazie alla rete internazionale ICAN (International citizen audit network) creatasi nel 2012 a Bruxelles.
La battaglia dal basso per reclamare più trasparenza sui conti pubblici e un alleggerimento del peso del debito, che in questo momento grava soprattutto sui comuni e, quindi, in ultima istanza sui cittadini, è appena iniziata. I gruppi di audit ci dimostrano che laddove la politica non rispetta i più elementari principi di giustizia sociale, sono i cittadini a doverli pretendere e riconquistare.

RUBRICA
AUDITORIA DEL DEBITO
PERCHE' IL DEBITO

a cura di
Antonio De Lellis

Presentazione del libro "La vita prima del debito. Perché mai dovremmo pagarlo?" - 2014 Bordeaux Edizioni.

Ci troviamo davanti ad un grande muro bianco pieno di puntini neri e ci soffermiamo ad affrontare, discutere e dibattere sui singoli puntini perdendo di vista il muro che incombe su di noi. Questo muro si chiama debito. Il tema del debito è entrato a far parte delle analisi dei movimenti per due principali motivi: il manifestarsi della crisi come effetto di un'insolvenza nel ripianare il debito legato ai cosiddetti mutui sub prime; perché in ampie parti del mondo (Africa, America Latina, Francia, Spagna, Italia, Portogallo, Grecia, Irlanda) la condizione di indebitamento è sempre più paradigma comune. La crisi, che quotidianamente viene spacciata come finanziaria e che viene presentata come conseguenza dell'aver vissuto al di sopra delle nostre possibilità è, in realtà, esplosa a causa delle degenerazioni dei mercati finanziari ed è utilizzata come giustificazione delle politiche economiche di attacco ai diritti dei lavoratori e a quelli civili e sociali. La crisi economica e finanziaria internazionale che stiamo attraversando in questi anni ha reso ancora più gravi le conseguenze del debito estero e più urgente la necessità di assumersi solidalmente le responsabilità del futuro.
Se l'attuale congiuntura ha reso più grave la situazione dei Paesi ai margini del sistema dominante, al punto che alcuni di essi si trovano sprovvisti di mezzi per assicurare il pagamento dei loro debiti, le strutture finanziarie e monetarie internazionali sono esse stesse messe in discussione. Il diritto alla vita deve essere tenuto presente nelle questioni legate alla crisi debitoria di molti Paesi impoveriti. Tale crisi ha la sua origine in cause complesse e di vario genere,

sia di carattere internazionale – fluttuazione dei cambi, speculazioni finanziarie, neocolonialismo economico, decisioni politiche che hanno soppresso la demarcazione tra banche commerciali e banche di speculazione – sia all'interno dei singoli Paesi indebitati – corruzione, cattiva gestione del denaro pubblico, distorta utilizzazione dei prestiti ricevuti. Le sofferenze maggiori, riconducibili a questioni strutturali ma anche a comportamenti e responsabilità personali, colpiscono le popolazioni dei Paesi indebitati e poveri. La comunità internazionale non può trascurare una simile situazione: occorre adoperarsi affinché non sia compromesso il fondamentale diritto dei popoli alla sussistenza. Strettamente legata alla questione del debito è quella della povertà e della crisi ambientale. I paesi indebitati sono sottoposti a misure che radicalizzano gli attacchi all'economia, ai diritti, ma anche al territorio con un vero e proprio saccheggio della natura. E in Italia? Si può dimostrare che il pagamento del debito italiano alle condizioni date (speculazione predatoria senza limiti, crescita esponenziale degli interessi sul debito, anatocismo cioè la maturazione degli interessi su interessi, mancato supporto della Banca d'Italia negli acquisti dei titoli di Stato italiani, e corsa agli armamenti) non può considerarsi legittimo. Sveliamo ciò che pochi dicono in Italia: nel 2008 il mondo è entrato nella tormenta di una crisi finanziaria globale, che puntualmente si è abbattuta sull'economia reale. Non un colpevole, non un responsabile. Non è così. Il cataclisma è stato provocato da banchieri senza scrupoli lanciati in operazioni avventate e truffaldine che hanno trascinato l'intero sistema sull'orlo del baratro. E mentre cercavamo di superare questo terremoto un'altra crisi ci è caduta addosso: quella del debito pubblico. Da dove viene l'enorme debito pubblico italiano? Davvero l'unica cosa da fare, di fronte all'austerità imposta dalla finanza internazionale, è pagare, pagare, pagare? Troppe scelte vengono prese sopra le nostre teste senza consultarci. Scelte gravi, che lasciano segni indelebili sui nostri corpi individuali e sociali. Loro decidono, noi paghiamo. Chi sa che negli anni che vanno dal 1980 al 2012 vi è stato un risparmio netto di 523 miliardi di euro? Questo risparmio, però, è stato assorbito dal debito di partenza, di soli 114 miliardi e soprattutto dagli interessi pagati sul debito pari a 2.230 miliardi. Questi interessi sono stati originati da operazioni speculative, da politiche economiche internazionali e dal divorzio della Banca d'Italia con il Ministero del Tesoro. Se consideriamo anche il 2013 abbiamo risparmiato 670 miliardi. Noi che c'entriamo? Ebbene, il presente spazio esprime l'impegno di persone, di varia provenienza, nel difficile cammino che dovrebbe portare al superamento della perversa esposizione debitoria di molti Stati e ora anche di parte dell'Europa e dell'Italia. Tra i testi significativi usciti sull'argomento: Debitocrazia (di Millet e Toussaint); Debito:i primi 5000 anni (di Graeber); La fabbrica dell'uomo indebitato (di Lazzarato); Creditocracy – And the Case for Debt Refusal (di Andrew Ross); La truffa del debito (di Paolo Ferrero); Le catene del debito e come spezzarle (di Francuccio Gesualdi).

RUBRICA
IL FATTO DEL MESE

Renzi: le armi di distrazioni di massa

a cura di
Marco Schiaffino

L'attuale governo finirà difficilmente nei libri di storia, ma è più probabile che riesca a ritagliarsi uno spazio nei testi che trattano di strategie di marketing e comunicazione.

Il metodo "ammazza-dissenso" sviluppato da Renzi, infatti, meriterebbe almeno una decina di pagine di approfondimento. Il meccanismo è sempre lo stesso: annunciare il provvedimento e introdurre un elemento o due che permettano di trovare una giustificazione "sexy" con cui scavalcare le critiche. Infine, aspettare che il dibattito si arrivato al giusto livello di noia e modificare il provvedimento all'ultimo momento, togliendo gli orpelli decorativi per arrivare dritto al punto. I critici restano seppelliti da montagne di polemiche fuori fuoco e l'ennesimo decretino passa con la fiducia di rito. Grazie a un'opinione pubblica distratta, anestetizzata o più spesso complice, il giochetto sta funzionando invariabilmente.

La fine di dicembre mostra due limpidi esempi dell'uso delle "armi di distrazione di massa" governative. Il primo è quello degli incentivi per la privatizzazione dei servizi pubblici gestiti dalle ex-municipalizzate. Il progetto viene presentato in un primo momento come parte integrante del decreto "sblocca Italia", ma finisce poi nella legge di stabilità. La descrizione "sexy" parla dell'eliminazione di enti e società inutili, con la vendita o l'accorpamento degli enti di proprietà comunale. Roba che nell'Italia del 2014 vince facile.

Su chi prova a denunciare l'obiettivo (non troppo velato) di effettuare una svendita dei beni comuni ai privati, l'armata governativa riversa il solito carico di "nuovismo" in salsa renziana: bisogna svecchiare, modernizzare, alleggerire, differenziare.

Secondo il premier e il suo entourage, chi parla di svendita ai privati mente sapendo di mentire, perché il vero obiettivo è l'efficienza. La dimostrazione? Non è obbligatorio privatizzare: si può anche accorpare mantenendo la gestione pubblica. Perché il "governo del fare" punta all'efficienza. Poi il provvedimento avanza e arriva alla sua versione definitiva. Sparito qualsiasi criterio oggettivo per scegliere quali siano gli enti da privatizzare/accorpare, resta solo l'incentivo

alla privatizzazione.
Nel caso di (s)vendita ai privati, infatti, gli enti locali potranno usare i proventi al di fuori del patto di stabilità. Nel caso in cui accorpino (ottenendo in teoria, l'obiettivo dichiarato) non hanno invece alcun incentivo. Il risultato è solo quello di mettere in atto una sorta di estorsione ai danni degli amministratori: se privatizzi i servizi pubblici puoi usare i soldi che hai, altrimenti muori strangolato dal patto di stabilità. I privati ringraziano e si preparano a fare gare al ribasso per dividersi la torta.
Di fronte a comuni che sono obbligati a vendere per sopravvivere, non faranno fatica ad assicurarsi un business da favola. Sulla pelle dei contribuenti.
Lo schema si ripete, con qualche variante, sull'articolo 18. La variante, qui, è rappresentata dalla pantomima dello scontro tra destra e sinistra (?) PD sul Jobs Act.
Un giochetto di prestigio che ha permesso di sbandierare l'ammorbidimento della riforma. In fase di realizzazione, arriva la mazzata, allegata al licenziamento del lavoratore per "scarsa produttività". Dov'è il trucco? Semplice: se la scarsa produttività non è dimostrata (o anche palesemente campata per aria), non c'è reintegro e il padrone se la cava con un risarcimento. Articolo 18 colpito e abbattuto, obiettivo raggiunto e tanti saluti alla legge 300/70. Alle (possibili ma non certe) proteste di una parte dell'opinione pubblica, Renzi potrà rispondere che le cause per scarsa produttività sono state 23 dai tempi di Cleopatra. Nessuno sarà in grado di ribattere qualcosa di anche solo vagamente spendibile sui palcoscenici dei talk-show e il governo di Matteo Tatcher Renzi incasserà un altro mirabolante "successo".
Pronto anche l'hashtag per Twitter:
#vihopurgatoancora.

RUBRICA DEMOCRAZIA PARTECIPATIVA

Esercizi di democrazia (di prossimità)

a cura di
Pino Cosentino e Marina Savoia

Marina Savoia, Attac Genova, intervista: Carla Cappi, del consiglio nazionale di Attac, che collabora e partecipa ai percorsi di democrazia diretta del Comune di Vignola; Monica Maisani della lista Vignola Cambia, assessore alla democrazia partecipata per il Comune di Vignola, ed Elena Cigolini CITTADINA di Vignola presente alla prima serata de ''La Parola al Cittadino''.

MARINA - Nella rubrica dell'ultimo Granello si *afferma che "il protagonismo popolare, attualmente inesistente, può formarsi solo attraverso percorsi di esperienze dirette, vissute personalmente". La bella esperienza di Vignola (MO) ne è un esempio e questa intervista risponde all' esigenza di pensare potenzialità e limiti degli strumenti partecipativi rispetto al cambiamento e al superamento dell'attuale crisi democratica. Prima di tutto, in quale contesto si è svolta a Vignola l'iniziativa "La parola ai cittadini"?*
CARLA - A Vignola da giugno 2014 le liste di cittadini "Vignola Cambia", "Lista civica città di Vignola" e "Vignola per Tutti" sono passate al governo della città. Tra gli obbiettivi in programma spicca la democrazia partecipata. Si legge: Vignola mira ad essere la capitale della democrazia in Italia. È stato fatto un percorso di democrazia partecipata aperto a tutta la cittadinanza per decidere la destinazione culturale di un importante edificio storico in fase di ristrutturazione. Entro il 2015 verrà cambiato il regolamento comunale per dare la possibilità ai cittadini di partecipare ai consigli comunali aperti con diritto di voto, e sarà inserito il referendum a quorum zero. Intanto, ha già preso avvio la pratica de ''la parola al cittadino'': almeno 3 volte all'anno i cittadini vengono chiamati a fare proposte per la loro città e le 3 proposte più votate dai cittadini vengono accolte dal consiglio e messe in pratica.
MARINA - Quali sono i risultati più importanti e interessanti dell'iniziativa ?
CARLA - Parlerei di primi passi verso l'obbiettivo di ''igienizzare'' la politica. I cittadini devono ritornare ad esserci. A partecipare. A controllare. La loro presenza nella quotidiana gestione del pubblico è l'unico strumento che permette ai politici di essere parte della comunità e non al di sopra di tutto. A piccolissimi passi occorre rieducare tutti a ragionare come una grande

famiglia, dove ogni membro si prende le proprie responsabilità. Troppo facile delegare e lamentarsi o farsi eleggere a suon di promesse e perseguire poi interessi personali.

MONICA - Questo strumento semplice e immediato dimostra che è possibile per i cittadini presentare e far votare le loro proposte e dà l'opportunità all'Amministrazione di raccogliere idee e proposte realizzabili. I cittadini si sono dimostrati competenti e ragionevoli e sanno cosa è veramente importante per la città.

ELENA - L'iniziativa ha permesso al cittadino di esporre direttamente alle istituzioni le proprie esigenze e necessità sentendosi così parte attiva nella gestione della comunità. Nello stesso tempo si è potuto avere un confronto diretto e immediato, sulle varie richieste, tra cittadino e Comune.

MARINA - Cosa hanno in comune le proposte dei cittadini di Vignola, che sono risultate più votate e che verranno portate in Consiglio Comunale?

CARLA - Il buon senso, presente in tutte le proposte, anche quelle meno votate.

MONICA - La ragionevolezza e la fattibilità, l'interpretazione di un'esigenza collettiva di miglioramento della qualità della vita.

ELENA - Le proposte votate evidenziano la volontà di valorizzare tradizione, cultura e solidarietà.

MARINA - Quanto e in che modo uno strumento come questo può avviare un cambiamento nel rapporto fra cittadini e istituzioni?

CARLA – Il metodo "parola ai cittadini" ci è stato insegnato nel 2009 da Paolo Michelotto ed è uno strumento tanto semplice quanto efficace. Tutti i presenti hanno pari diritti, ma devono rispettare un tempo rigorosamente scandito. Mentre una persona parla usufruisce del tempo e dell'attenzione di tutti i presenti. Vietato l'abuso. I pochi minuti a disposizione costringono chi presenta le proposte ad essere conciso e mirato, e costringe gli uditori a prestare la massima attenzione. Si diventa finalmente efficaci. Oggi più che mai le persone non sanno ascoltare, aspettano che l'interlocutore finisca di parlare solo per potersi raccontare. Il sistema semplice e condiviso inverte questa individualistica ed infruttuosa tendenza.

MONICA - Nel nostro programma è previsto che questa modalità di ascolto e decisione pubblica si svolga almeno tre volte l'anno, di cui una in occasione del Bilancio. Pensiamo che in questo modo possa innescarsi un circolo virtuoso che porti i cittadini ad avere prima di tutto più fiducia nelle Istituzioni e poi a pensare che la democrazia partecipativa è attuabile.

ELENA- Le potenzialità di questo strumento potranno essere espresse al massimo nel momento in cui si inizierà ad avere una partecipazione più allargata ed eterogenea. In questo modo le proposte potranno essere vagliate e valutate da punti di vista differenti; si potrà quindi iniziare a costruire un dialogo sulle reali esigenze della comunità e le istituzioni potranno iniziare a lavorare in questa direzione.

MARINA - Cosa c'è e cosa manca, in generale, nella gestione della cosa/e pubblica/che perché questa/e possa/possano essere vissute, cioè godute e tutelate, come Bene Comune (e come Beni Comuni)?

ELENA - Un aspetto assai grave della società moderna è la mancanza di rispetto delle cose comuni. Lo stesso Comune spesso presenta lacune nella gestione e manutenzione dei beni pubblici (pulizia, sicurezza, ottimizzazione delle infrastrutture, etc.). Basti un piccolo semplice esempio: il parco della nostra biblioteca sarebbe un posto splendido in cui ritrovarsi e fare comunità ma, per come gestito in questo momento, non mi sento invogliata e sicura a frequentarlo.

CARLA - Manca la consapevolezza che esiste un NOI. Politici e cittadini hanno perso il senso della comunità e il valore della vita oltre il profitto economico. Quindi i politici devono distinguere tra ciò che ha un profitto seguendo le leggi del mercato e ciò che ha un interesse diretto sulla qualità della vita e non può essere dunque che governato dai cittadini attraverso sistemi di pubblico partecipato. E i cittadini devono capire, partecipare e controllare.

MONICA - La tendenza attuale porta la gestione della cosa pubblica lontano dai cittadini, l'efficienza e l'efficacia dell'azione amministrativa sono parole d'ordine sbandierate per mascherare gli interessi di grandi e piccoli gruppi di potere. Inoltre i tempi dell'economia non coincidono con quelli della democrazia, l'elogio della velocità e il mito della crescita infinita condizionano e limitano il discorso pubblico sui beni comuni. Occorre invertire la tendenza e riportare la discussione, nei tempi e nei modi della democrazia , su ciò che veramente conta per la nostra esistenza coinvolgendo i cittadini nell'analisi dei bisogni e dei desideri. Bisogna inoltre denunciare l'insensatezza del Patto di stabilità interno e trovare il modo di gestire i beni e i servizi pubblici/comuni con la partecipazione dei cittadini e dei lavoratori.

Documenti su sistemi di democrazia diretta e partecipativa possono essere scaricati gratis dal sito: http://www.paolomichelotto.it

numero 17 | gen feb 2015

ilgranellodisabbia

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

indice

questo numero è stato realizzato da:
Marco Bersani
Vittorio Lovera
Raphael Pepe
Carla Cappi
Pino Cosentino
Marina Savoia
Marco Schiaffino
Elvira Corona
Giorgio Volpe
Fiorella Bomé
Fiorenza Bettini
Fabio Ruggiero
Marcello Viscondi
Clelia Pinto
Alessandra Filabozzi
Pino Cosentino